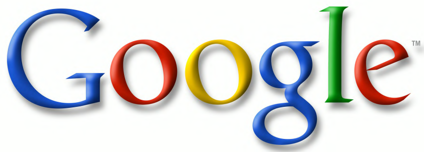



UC-NRLF
$B 120 797


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

GIUSEPPE CUGNONI

ALLA RICERCA

DI

GIACOMO LEOPARDI



ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA ROMANA

1901

ALLA RICERCA

DI

GIACOMO LEOPARDI

GIUSEPPE CUGNONI

ALLA RICERCA

DI

GIACOMO LEOPARDI



ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA ROMANA

1901

16 ... 1904

Dopo la biennale, non sempre generosa, polemica attorno alla notissima, così detta, questione Leopardiana; dopo la prolungatasi per oltre a dieci mesi, minuta, scrupolosa, e in fine sfumata, compilazione del processo di falso, contro ignoti, per infirmare l'autenticità dei tre fogli Vaticani; dopo la discussione della relativa causa innanzi al Magistrato penale, discussione tirata in lungo ben undici giorni: dopo, dico, tanto scompiglio ed arruffio, non parmi inopportuno l'esporre alcuni miei raffronti ed avvisi circa gli scritti contenuti così nei tre fogli Vaticani sovraccennati, come in quelli portimi nell'aprile del 1884 da Giovanni Battista Ubaldini, e da me pubblicati lo stesso mese nella *Nuova Antologia* (seconda serie, vol. XLV, fasc. VIII, 15 aprile 1884).

I quali miei raffronti ed avvisi io intendo offerire al giudizio dei lettori sani ed imparziali; non già a quello di certi incaponiti interessati, i quali grideran sempre *forbici,* sul tenore di donna Beca, la quale, gittata dal marito, per quel suo continuo fastidioso intercalare, nel pozzo; con la destra a fior d'acqua, non potendo altrimenti, menava, in sull'affogare, il dito indice e il medio, alla maniera di quell'ordigno. E già in tal proposito notò il Leopardi (*Opere,* vol. II, Pensiero IX): « Chi, contro

« all'opinione d'altri, ha predetto il successo di una cosa « nel modo, che poi segue; *non si pensi che i suoi con-* « *traddittori, veduto il fatto, gli diano ragione,* e lo chia- « mino più savio o intendente di loro: perchè o neghe- « ranno il fatto, o la predizione, o allegheranno che questa « e quello differiscono nelle circostanze; o in qualunque « modo troveranno cause, per le quali si sforzeranno di « persuadere a se stessi e agli altri, che l'opinione loro « fu retta, e la contraria torta ».

Sì dal processo di falso, e sì dalla discussione della causa risultarono provate ad esuberanza queste due verità: la prima, che i tre fogli Vaticani, siano o no essi di mano del Leopardi, non sono falsi, e che la loro scrittura risale ai tempi del Leopardi; la seconda, che il querelante non fu e non potè mai essere autore degli scritti onde si vanta.

La prova della prima verità io la traggo *unicamente* dalle deposizioni dei testimoni e dei periti indotti dalla parte avversa. Di questi, due sostennero la falsità di quei fogli, confessando, per altro, di NON AVERLI MAI VEDUTI; due altri (insigni maestri, l'uno di pennello, l'altro di scarpello) ravvisaronli falsi pel confronto fattone con UNA *di quelle scheducce,* su cui il Leopardi venìa registrando, a maniera di catalogo, i frontispizi de' suoi libri; uno (IL SOLO *perito trovato dagli avversari dopo* DUE ANNI *di affannose ricerche*) disse di essere venuto da Genova a Roma per vedere i fogli Vaticani, poi di essere ito a Firenze per quivi esaminare gli autografi Leopardiani conservati nella biblioteca Nazionale, e, per ultimo, di essersi ricondotto a Genova, DOVE DISTESE LA SUA PERIZIA. Certo una prova *negativa* dell' autenticità di quei fogli, più splendida di questa non si saprebbe immaginare.

E che pensare della strana pretensione, che il carattere del Leopardi dovesse esser sempre uniforme, e, come dire,

stereotipato? In una lettera al Brighenti (*Epistolario,* I, 479) egli si scusa *del pessimo carattere con cui scrive.* Ciò che dovette incontrargli di sovente pel tremito nervoso a cui andava abitualmente soggetto. Nè meno strano è il sofisma, messo in campo, della varietà dell' inchiostro. Oh! che l'inchiostro usato dal Leopardi volle esser sempre invariabilmente d' una fabbrica, e composto degli stessi ingredienti? « Questo infernale *inchiostro bianco* (così egli scriveva al suo padre, *Epistolario,* II, 242) mi strazia gli occhi, e però conchiudo » ecc.

Quanto alla seconda verità, non istimo che i miei contraddittori la mettano punto in dubbio; se pure non fosse quegli che, all' ultim' ora della discussione della causa, trasse fuori l'argomento di non so quali scartafacci.

Premesse queste cose, vengo al mio assunto. L'argomento più strenuo della genuinità delle tre carte Vaticane parve, insino dalle prime mosse della contesa, il *Pensiero sopra Caino,* non sostanzialmente diverso da quello che leggesi alla pagina 296 del primo volume dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi.* Ma non valse; chè gli appassionati condannatori di quelle carte, con insinuazioni e supposizioni le più strane e cervellotiche, si scalmanarono a confutarlo. — Il falsario ebbe copiato quel *Pensiero* dallo *Zibaldone.* — Ma l'onorevole senatore preposto alla custodia di quel manoscritto, e il vice-bibliotecario che ne sorvegliava la stampa, interrogati dal presidente del tribunale, il primo: Se alcun estraneo avesse potuto mai vedere quel prezioso complesso d'autografi Leopardiani, rispose: « Alla pub-
« blicazione dello *Zibaldone* sovrintende una Commissione
« presieduta dal Carducci, ed, essendo il Carducci malato,
« io l'ho surrogato, e curo la stampa. *Non ho dato mai*
« *facoltà a nessuno* di vedere quei documenti, che sono
« custoditi nella biblioteca Casanatense. A qualcuno, con-

« senziente il Carducci, è stato permesso di vederli e di « usarli; ma di usarli quando ERANO STAMPATI ».

Il secondo, interrogato se altri avesse mai potuto vedere le bozze di stampa di quei manoscritti, rispose: « Le « bozze che io correggo *no,* e *neppure le altre,* credo; anzi « *ne sono* SICURO. Perchè le quattro copie, che se ne « fanno, vanno per le mani di persone autorevoli. Di « queste quattro bozze, una viene a me, una è mandata « al senatore Carducci, l'altra al senatore Mariotti a Roma, « l'altra all'onorevole Mestica, pure a Roma ». Deposizione, questa seconda, vieppiù autorevole, perchè di uno *de' principali mantenitori della falsità dei fogli Vaticani.*

Ma è poi egli, quel *Pensiero su Caino,* il solo che, al riscontro di tutte le opere del Leopardi, provi la sincerità dei fogli Vaticani e dell'apografo Ubaldiniano? E dico *al riscontro di tutte le opere del Leopardi,* perchè, esclusa la fiaba del querelante, tutto al più si potrebbe sospettare di un altro qualunque possibile falsificatore; ma quando? quando il Leopardi ancor vivea; quando la sua fama non era peranco sì distesa, da invogliare altri a contraffarlo; quando la più parte delle sue opere non era ancora divulgata!!!

Non è già il solo *Pensiero su Caino,* quello che disvela nei fogli Vaticani la mente e la mano del Leopardi; non sono i soli quattro *Pensieri* di que' fogli che, trovandosi ripetuti nell'apografo del querelante, ne accusano il vero loro autore; ma sì ve ne hanno altri molti, come è dato vedere qui appresso.

È, per altro, da aver presente come, aggirandosi il confronto intorno al lavorìo di pensieri, occorra usare una tal quale discrezione nel cogliere la simiglianza dell'uno coll'altro, tenendo conto, anzichè delle parole onde sono espressi, della lor propria sostanza ed attuazione. Su di che valgami l'autorità de' colti ed accurati scrittori,

i quali nel comporre, pur serbando invariati i loro concetti, li mutano e rimutano in più forme, sino che giungano a figurarli chiari, precisi e adorni. Avvertenza che in tutto al fatto nostro si addice, dove sono chiamate a disamina scritture di primo getto, e però non rassette, nè limate.

TAVOLA

DELLE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI

COI CORRISPONDENTI SEGNI

ONDE SONO IN QUESTO SCRITTO RICHIAMATE.

Opere di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da ANTONIO RANIERI. Seconda edizione. Firenze, Successori Le Monnier, 1898; volumi 2 . . . . Si citano per A I, II.

Di Giacomo Leopardi, volume terzo. Studi filologici raccolti e ordinati da PIETRO PELLEGRINI e PIETRO GIORDANI. Firenze, Felice Le Monnier, 1845 . . . . Si cita per B.

Di Giacomo Leopardi, volume quarto. *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* pubblicato da PROSPERO VIANI. Firenze, Felice Le Monnier, 1846 . . . . Si cita per C.

Epistolario di Giacomo Leopardi, raccolto e ordinato da PROSPERO VIANI. Quinta ristampa ampliata e più compiuta. Firenze, Successori Le Monnier, 1892; vol. 3 . . . . Si cita per D I . II . III.

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti, con giunta di cose inedite o rare. Edizione curata sugli autografi da GIUSEPPE PIERGILI e corredata dei ritratti di Giacomo e de' genitori. Firenze, Successori Le Monnier, 1878. . . . . Si cita per E.

Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da GIUSEPPE PIERGILI. Terza edizione notevolmente accresciuta. Firenze, Successori Le Monnier, 1892.
Si cita per F.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi. Firenze, Successori Le Monnier, 1898-1900; vol. 7.
Si citano per G I . II . III . IV . V . VI . VII.

Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi, per cura di PROSPERO VIANI. Firenze, Barbèra, 1878.
Si cita per H.

PENSIERI

CONTENUTI

NEL PRIMO E NEL SECONDO FOGLIO VATICANO

Pensiero 2.

Quando odi magnificare taluno, tosto sei preso da una certa curiosità di poterlo conoscere, e già la fantasia si figura l'uomo appariscente, e di non comune statura; ma spesso accade di vedersi innanzi un mezzo uomo, non sempre dalle rette linee; e allora resti deluso.

Pensiero 3.

Perchè ciò? Perchè chi osserva è di vista difettosa; nè mi par da saggio che a giudicare della bontà del liquore si guardi anzitutto alla forma del vaso.

A I. *Il Parini ovvero della Gloria,* 306.

Facciamo che, superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità, ma gloria, e non dopo morte, ma in vita. Veggiamo che frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini di vederti e conoscerti di persona.

B. *Discorso sopra la Batracomiomachia,* 49.

Quando, dopo aver letta qualche opera d' autore sconosciuto, la troviamo interessante e degna di osservazione, siamo tosto spinti dalla curiosità a ricercarne lo scrittore.

Pensiero 4.

Difficilmente l'uomo può raggiungere il possedimento di tutte le doti fisiche e intellettuali; poichè madre natura non vuol interamente largheggiare; che se abbonda da una parte è avara dall'altra.

Cicero, *De invent.*, II. 1.

Neque enim (Zeuxis) putavit, omnia, quae quaereret ad venustatem, uno se in corpore reperire posse; ideo quod nihil simplici in genere, omni ex parte perfectum natura expolivit. Itaque, tanquam ceteris non sit habitura quod largiatur, si uni cuncta concesserit; aliud alii commodi, aliquo adiuncto incommodo, muneratur.

Pensiero 5.

Non so frenarmi in vedere certi uomini di niun merito onorati e sublimati; e così altri, di molte eccellenti doti forniti, dimenticati e spesso derisi. Ma d' altronde penso di non dovermi rammaricare, perchè così va il mondo, che innalza coloro, che sanno fingere e idolatrare.

A I. *Palinodia*, 154.

Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui; ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.

Pensiero 6.

L' uomo per sua natura è così fatto, che non sa correr dietro se non a coloro, che lo innalzano; e

non s' accorge che mentre gli adulatori lo gonfiano, lo mettono in dileggio.

A II. *Avvertimenti morali a Demonico*, 268.

Non altrimenti abbi in odio chi ti adula, che chi t' inganna, perchè gli uni e gli altri, se tu gli credi, ti nocciono.

Pensiero 7.

Gli onori, gli alti posti non sono certamente il vero segno del merito dell' uomo, che sa; chè anzi tu vedrai, che gli uomini tanto più sono gonfi e leggeri, e tanto più sono in alto levati dall' ambizione; mentre l' uomo dotto è lasciato in disparte. Ma per costoro o tosto o tardi viene il momento fatale della caduta, e allora niun farà di loro parola.

D I. Lettera all' Avv. Pietro Brighenti, 337.

Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l' intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m' avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria.

Pensiero 8.

Ho sempre stimato cosa ottima lo scuoprirmi a pochi e di pochi fidarmi; nè m' accorsi d' essermi pentito, battendo questa via.

Pensiero 9.

L' esperienza mi ha insegnato di non fidarmi de' miei eguali.

G III. 414.

[Il giovane di poco talento] non saprà mai applicare la scienza alla pratica, e credendo fermamente di non doversi fidar di nessuno, non troverà mai nessuno, del quale non giudichi conveniente e giusto il fidarsi.

Pensiero 11.

Spesso l' invidia, la gelosia generano il disprezzo dell' amico.

A II. Pensiero XXVI, 127.

Similmente, accadendogli [all' inesperto della vita, e spesso anche all' esperto] qualche prosperità; uno de' primi pensieri, che gli nascono, è di avere a dividere la sua gioia cogli amici, e che forse di maggior contento riesca la cosa a loro, che a lui; nè gli sa venire in capo, che debbano, all' annunzio del suo caso prospero, i volti de' suoi cari distorcersi ed oscurarsi, e alcuno sbigottire; molti sforzarsi in principio di non credere, poi di rappiccinire nell' estimazione sua, e nella loro propria e degli altri, il suo nuovo bene: in certi, a causa di questo, intepidirsi l' amicizia, in altri mutarsi in odio; finalmente non pochi mettere ogni loro potere ed opera per ispogliarlo di esso bene.

Pensiero 12.

L' uomo studioso non sa trovar in questo reo mondo altro conforto all' infuori dei libri; ed io confesso di provare un martirio, quando sono costretto di privarmene.

Pensiero 13.

Quando mi trovo nel santuario dello studio, mi sento rapito fuor de' sensi, e l' animo si accende a sdegno e ad amore.

Pensiero 14.

Mi si tolga lo studio, gli amici di lettere; e per me sarà tutto finito. Gli onori, i guadagni sono mercanzie, di cui non comprendo il valore.

A I. *Il primo amore,* 75.

Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani, per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.

A I. *A Silvia,* 109.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte, ecc.

A II. *Dialogo di Tristano e di un amico,* 89.

E questo, posso dire, è il solo pensiero, che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato.

D I. Lettera a P. Giordani, 57.

Unico divertimento a Recanati è lo studio; unico divertimento è quello, che mi ammazza.

D I. Lettera al medesimo, 86.

Mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè... mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio.

D I. Lettera al medesimo, 90.

Stando in Recanati, e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studi.

D I. Lettera al medesimo, 91.

Vi diceva, che benchè io abbia molti desiderii, nessuno ha potuto mai, nè potrà farmi infelice; che tale mi fa l'assenza della salute, che, togliendomi lo studio in Recanati, mi toglie tutto.

D I. Lettera al fratello Carlo, 211.

Due cagioni mi hanno determinato immediatamente [a fuggire da Recanati], la noia orribile derivata dall'impossibilità dello studio, sola occupazione, che mi potesse sostenere in questo paese, ecc.

D I. Lettera al Conte Leonardo Trissino, 238.

Spogliato del solo conforto, che mi restasse in una città come questa, [lo studio] e nella mia condizione, ecc.

D I. Lettera a P. Giordani, 245.

Dici troppo bene ch'io forse non accorgerei, certamente non sentirei tutta la nullità umana, se potessi ancora trattenermi negli studi. Non ho mai trovato sorgente più durevole e certa di distrazione e dimenticanza, nè illusione meno passeggera.

D II. Lettera al Conte Carlo Pepoli, 173.

[Giacomo Leopardi] in questa biblioteca [domestica] passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta dai suoi studi, i quali incominciò, indipendentemente dai precettori, in età di 10. anni, e continuò poi sempre, senza riposo, facendone la sua unica occupazione.

D II. Lettera al Prof. Puccinotti, 272.

Tu sei il primo, che in mia vita mi abbia detto, che lo studiare mi farà bene, e che il lasciar gli studi mi pregiudicherebbe. Io non posso lasciarli; ma ti accerto, che, quanto alla salute, non mi hanno mai fatto e non mi fanno altro che male, e male grave. Ma come passar la vita senza di loro?

D II. Lettera agli amici di Toscana, 404.

Sperai, che questi cari studi avrebbero sostenuta la mia vecchiezza, e credetti, colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene, che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto.

G I. 187.

Questo divino stato l'ho provato io di 16. e 17. anni per alcuni mesi ad intervalli; trovandomi quietamente occupato negli studi, senz' altri disturbi.

G IV. 386.

Lo studio è cosa faticosissima. Ma se l'uomo vi prova piacere, ancorchè pigro ad ogni altra cosa, non sarà pigro a studiare; anzi travaglierà nello studio gl' interi giorni.

G VII. 352.

Felicità da me provata nel tempo del comporre; il miglior tempo ch' io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch' io vivo. Passar le giornate senza accorgermene, e parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle.

Pensiero 15.

Morrò sconosciuto al mondo ignorante, e da esso sfruttato. Non sono il primo, nè sarò l'ultimo; nè per questo vo' disperare; verrà il momento, che al merito sarà fatta giustizia.

A I. *Dialogo della Natura e di un' Anima,* 232.

Natura. Dall' esperienza del passato io ritraggo per lo più verisimile, che essi [gli uomini] ti debbano perseguitare coll' invidia, la quale è un' altra calamità solita di farsi incontro all' anime eccelse; ovvero ti sieno per opprimere col dispregio e la noncuranza. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili. Ma subito dopo la morte... o, al più, di quivi ad alcuni anni... tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona, nella quale tu sarai dimorata, ripose-

ranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria, con grande studio, gli accidenti della sua vita; e, in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno del nome suo (1).

A I. *Il Parini, ovvero della Gloria,* 310.

Per ultimo ricorrerai coll'immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. Nel modo, che Cicerone... Perocchè l'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli, che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella, che sperano possedere dopo la morte.

A I. Ivi, 311.

Di mano in mano, che altri per prova è fatto certo della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inseguita di luogo in luogo; in ultimo, non avendo più dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno; ma, passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità.

B. *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi,* 106.

Basta aver letto la vita, che di Orazio lasciò Svetonio, per sapere, non esser lui stato di coloro, cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare al giudizio de' posteri.

D I. Lettera al fratello Carlo, 375.

S' io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che, col tempo, tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte.

G I. 380.

Appelliamo tutto giorno ai posteri. Nelle cose dove alla giustizia, al retto giudizio, alle retribuzioni dovute ec. nuocono i difetti e i vizi de' contemporanei.

(1) Maravigliosa inconsapevole autoprofezia, in tutto avveratasi!

G II. 207.

Con la quale osservazione io spiego questo, che Cicerone dice, e quello, che vediamo negli uomini di certa fruttuosa ambizione; dico quella speranza riposta nella posterità, quel riguardare, quel proporsi per fine delle azioni, dei desiderii, delle speranze nostre, la lode ec. di coloro, che verranno dopo di noi.

G V. 355.

Sì la poesia, come la filosofia, sono del pari le più sfortunate e disgraziate di tutte le facoltà dello spirito. Tutte l'altre danno pane, molte di loro recano onore anche durante la vita, aprono l'adito alle dignità ec., tutte l'altre, dico, fuorchè queste, dalle quali non v'è a sperar altro, che gloria, e soltanto dopo la morte.

PENSIERO 16.

Gl'insolenti, gl'impostori, i ladri e i malfattori di qualunque genere, usando quella libertà, che è propria della loro natura, per la quale non si guardano dagli uomini, e disprezzano il mondo; si muovono a far più prontamente di qualunque altra persona, fornita anche di salda virtù. Soventi volte vengono a capo delle loro intenzioni, e ottengono ciò, che vogliono, perchè il mondo è quello stolido, che, assalito, grida, e non ferisce.

Apografo Ubaldini, Pensiero XXIII.

Gl'insolenti, gl'impostori, i ladri e i malfattori di qualunque genere, usando quella libertà, che è propria della loro natura, per la quale non si guardano dagli uomini, e disprezzano il mondo; si muovono a far più prontamente di qualunque altra persona, fornita anche di virtù soda. Per lo più vengono a capo delle loro intenzioni, e ottengono ciò, che vogliono,

perchè il mondo è quello stolido, che, assalito, grida e non ferisce.

Questo Pensiero venne dal Leopardi allargato nel modo che vedesi nel I fra i pubblicati (A II. 107).

G III. 330.

Non si vive al mondo, che di prepotenza. Se tu non vuoi o sai adoperarla, gli altri l'adopreranno su di te. Siate dunque prepotenti. Così dico dell'impostori.

G III. 368.

Chi vuole, o dee fare un mestiere al mondo, se vuol trarne alcun frutto, non può scegliere, se non quello dell'impostore in qualunque genere.

Pensiero 17.

Se t'accosti per qualche favore a chicchessia, t'abbatti nell'uno di questi due generi di persone; le une...

Apografo Ubaldini, Pensiero XVI.

Se t'accosti per qualche favore a chicchessia, t'abbatti nell'uno di questi due generi di persone. Le une, consapevoli di non poterti secondare, confesseranno liberamente di non potere, e te lo diranno chiaro. Le altre ti prometteranno largamente, sia che non possano, sia che non vogliano. Per la qual cosa, rimani contristato delle prime, soddisfatto delle seconde. Chiami quelle dure, queste cortesi. Al mondo, per otte nere stima di virtuoso, bisogna sapere ingannare.

PENSIERI

CONTENUTI NEL TERZO FOGLIO VATICANO

Pensiero 1.

Vorrei piuttosto vivere ritirato in una selva da niuno praticata, di quello che vivere in mezzo all'umano consorzio. Forse le stesse fiere sarebbero talora meno nocue degli esseri ragionevoli (se pur ragione abbiano) per meglio tradirsi a vicenda.

A ii. Pensiero LXXXIX, 164.

Chi comunica poco cogli uomini, rade volte è misantropo. Veri misantropi non si trovano nella solitudine, ma nel mondo: perchè l'uso pratico della vita, e non già la filosofia, è quello, che fa odiare gli uomini. E se uno, che sia tale, si ritira dalla società, perde nel ritiro la misantropia.

D i. Lettera al fratello Carlo, 367.

Veramente per me non v'è maggior solitudine, che la gran compagnia; e perchè questa solitudine mi rincresce, però desidero d'essere effettivamente solitario.

D ii. Lettera a G. P. Vieusseux, 106.

La mia vita... è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente, solitaria; anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato.

G VII. 450.

Chi pratica poco cogli uomini, difficilmente è misantropo. I veri misantropi non si trovano nella solitudine; si trovano nel mondo. Lodan quella sì bene, ma vivono in questo. E se un, che sia tale, si ritira dal mondo, perde la misantropia nella solitudine.

PENSIERO 2.

Cerchiamo di rovinarci, e godiamo della vittoria da noi riportata del rivale; vogliamo tutto per noi, e mal soffriamo, che altri goda più di noi medesimi.

A I. *Dialogo della Natura e di un Islandese,* 272.

I quali [uomini] combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri, che non dilettano, e di beni, che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto, tanto più si allontanano dalla felicità, quanto la cercano.

A II. Pensiero C, 171.

In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi; ha gran torto chi si prostra, ecc.

D I. Lettera all'Avv. P. Brighenti, 336.

Colui che disse, che la vita dell' uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano, quanto nel sacro. Tutti noi combattiamo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all' ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri, che se stesso..... Del resto, o vinto, o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare, e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli.

G II. 5.

L'egoismo comune cagiona e necessita l'egoismo di ciascuno. Perchè quando nessuno fa per te, tu non puoi vivere se non t'adopri tutto per te solo. E quando gli altri ti tolgono quanto possono, e, per li loro vantaggi, non badano al danno tuo; se vuoi vivere, conviene che tu combatta per te, e contrasti agli altri tutto quello, che puoi.

G VI. 164.

Vogliono, che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri viventi. Io dico che lo è men di tutti, perchè, avendo più vitalità, ha più amor proprio; e quindi necessariamente ciascun individuo umano ha più odio verso gli altri individui sì della sua specie, sì delle altre, secondo i principii da me in più luoghi sviluppati.

G VI. 166.

Leggi, pene, premi, ecc...., niente ha potuto far mai, niente è nè sarà bastante di fare che l'individuo di qualsivoglia società umana, conformata come si voglia, non dico giovi altrui, ma si astenga dall'abusarsi, o vogliamo dire dal servirsi di qualunque vantaggio egli abbia sugli altri, per far bene a sè col male altrui, dal cercare di aver più degli altri, di soverchiare, di volgere insomma, quanto è possibile, tutta la società al solo suo utile o piacere: il che non può avvenire senza disutile e dispiacere degli altri individui.

Pensiero 3.

Il nome, che ti procacciarono cento amici, vien distrutto in un baleno da un nemico; quindi è che tu debba evitare dal cimentarti con chicchessia, ancorchè fosti sicuro che in verun modo ti potesse nuocere, poichè chi è uso a far male, per vendicarsi, non si dà tregua; e se oggi non ti ha potuto soperchiare, si studierà, con nuovo assalto, di vincerti il dì seguente.

G VII. 460.

Le lodi di mille persone stimabilissime non ci consolano, non fanno contrappeso al dolore che ci dà il biasimo, un motteggio, un disprezzo di persona disprezzatissima, di un facchino.

Pensiero 4.

Tutto giorno odi querele contro il mancatore di parola, e noti come il bugiardo non sia punito da veruna legge. Ciò, a parer mio, non è senza vera ragione; chè, se avessero a essere castigati tutti i colpevoli di questa specie, il mondo sarebbe ridotto a una prigione. Quindi puoi facilmente comprendere, quanto valga la società, la quale ha fondamento sopra un delitto gravissimo, inevitabile.

Apografo Ubaldini, Pensiero 1.

Tutto giorno odi querele contro il mancatore di parola. Noti similmente come il bugiardo non è punito da veruna legge. Ciò, a parer mio, non è senza grande ragione. In effetto, se avessero a essere castigati tutti i colpevoli di questa sorte, il mondo sarebbe ridotto a una prigione di condannati. Quindi puoi far ragione, quanto valga la società degli uomini, la quale ha fondamento sopra un delitto gravissimo, inevitabile, irreprensibile.

A sleopardare in tutto questo Pensiero adoperossi un critico a questo modo: « Chi può credere, che il Leopardi, « scrittore già maturo, sbagliasse così grossolanamente « il significato della parola, da permettersi di chiamare « *irreprensibile* un delitto gravissimo, intendendo, credo, « per *irreprensibile, che non può, benchè meriti, essere ri-* « *preso?* Dico, credo, perchè non mi è ben chiaro ciò, che « il preteso Leopardi abbia voluto dire. E notisi che, « mentre nella conclusione egli chiama la menzogna un

« delitto *irreprensibile,* nelle premesse avea detto che gli « uomini si lamentano tutto giorno di cotesto delitto. « Di grazia, il lamentarsi di un delitto che altro è, se « non cominciare a riprenderlo? Io mostrerei d'avere « ben poca stima de'miei lettori, se mi mettessi qui a « far loro una lezione sul significato della parola *irre-* « *prensibile;* quando anche i ragazzi della scuola sanno, « che *irreprensibile* è la condotta dell'alunno il quale « adempie scrupolosamente a tutti i doveri suoi, e perciò « *non merita riprensione.* E veramente *irreprensibile* non « vuol dire, e non ha mai voluto dire altro, che questo ». (*Nuova Antologia,* fasc. 1° maggio 1884).

Quanto fiato e inchiostro sprecato! Ma non è egli vero, che v'hanno azioni *reprensibili,* e azioni *irreprensibili?* Se dunque in questo Pensiero è detto, che *il bugiardo non è punito dalla legge;* ciò vuol dire che la legge non considera *reprensibile* la bugia. E allora, quale meraviglia, che, nella conclusione di esso Pensiero, sia qualificata la bugia, delitto, secondo la legge, *irreprensibile,* cioè dalla legge *non ripreso, non possibile a essere ripreso?* In tal senso disse Arnobio (Disp. II, 53): *Inculpabiles, et ideo irreprehensibiles vivimus.*

Oltrechè, non è da dimenticare quello, che il Leopardi, rispetto a questi suoi Pensieri, confessa; e cioè: « [Gli ho] « scritti a penna corrente, dove ho *fissato* le mie idee « con parole greche, francesi, latine, secondo che mi ri- « spondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano « più presto trovate. Perchè un'idea, senza parola, o « modo di esprimerla, ci sfugge, o ci erra nel pensiero, « come indefinita e mal nota a noi medesimi, che l'ab- « biamo concepita. Colla parola prende corpo, e quasi « forma, visibile e sensibile e circoscritta ». (G I, 205). La quale confessione vale pure a scusare le molte pecche di stile e di lingua che in essi Pensieri si colgono.

Avvertasi ancora come la pubblicazione di questo Pensiero, e degli altri scritti offertimi dall'Ubaldini, fu da me fatta su di un apografo. Ora, a chi non è nota la differenza, che, in ragione di autenticità, suole passare fra una scrittura originale ed una esemplata? Spesso la fretta, l'ignoranza, la negligenza, alcune speciali forme dialettali del copista, ed altre siffatte cause alterano e guastano i manoscritti di seconda mano; ma non per questo la savia critica si lascia andare a giudizi balzani e arrisicati: nè sfata già una prosa, puta, di Platone o di Tullio, un carme d'Orazio, per alcun errore di greco o di latino che in qualche esemplare sia incorso. E ciò tanto più è da avere in considerazione nel presente caso: da che l'Ubaldini, *in tempo non sospetto,* e senza che io ne lo avessi richiesto, mi fornì rispetto a ciò il seguente schiarimento: « L'ul- « tima parola del primo Pensiero è cancellata. Dietro « lungo penar colla lente, per capirla, pare che dica *im-* « *punibile.* A prima vista pare *irreprensibile,* o *irreprimi-* « *bile.* A me pare *impunibile* ». (*Dopo quattordici anni, Commedia e Controcommedia,* p. 69). Io credo abbia a leggersi *irreprimibile,* che, per ragion di grafia, s'accosta più ad *irreprensibile.*

Per ultimo, calza qui bene il seguente avvertimento del Leopardi [D III. Lettera a P. Giordani sul *Dionigi* del Mai, 67]: « M'è paruto sempre grande stravaganza « quel togliere un'opera a uno scrittore per *qualche parola* « *o frase,* che questi usò in essa opera, e altrove no; qua- « sichè di questa cosa non si vedessero alla giornata mi- « lioni d'esempi ne' nostri scrittori ». Nè meno a proposito è quest'altro suo luogo [H, 236]: « Mi vien voglia di « ridere di certi giudicaopere e scriviarticoli di giornali, « che, di quando in quando, ricordandosi, che nelle opere « si guarda anche alla lingua, cominciano a frugare in « quella roba, e, dopo molto rovistare, ci colgono e ti

« danno per non italiane tre o quattro parole o modi molto « più italiani, che essi non sono. La bella è che, il più delle « volte, in quelle opere, ch' egli hanno fra l' ugne, gli « spropositi di lingua veri e reali ci stanno stivati di ma- « niera, che più non ce ne capono: e questi Lincei, che « quelli, che ci sono, non vedono; vedono quelli che non « ci sono: come un fanciullo, che rimescolando un muc- « chio di pule, ci scoprisse qualche granello rimasoci per « disgrazia, e come immondezza lo mostrasse a tutti, e lo « gittasse via ».

Riuscì poi in tutto stranissimo quello, che su questo vocabolo *irreprensibile* fu almanaccato nella discussione della Causa. E, cioè, che mancando nel supposto (supposto a senso dell'oppositore) autografo Vaticano l' aggettivo *irreprensibile,* ciò dimostra, che chi falsò, in tempo posteriore al maggio del 1884, quello scritto, tenne conto della critica, che allora se ne fece, e che rimase persuaso della giustezza di questa. Argomento non lieve a sospettare della contraffazione di quel supposto autografo.

Ma io al contrario dico, essere questo un validissimo argomento per escludere in tutto tale contraffazione. Ed in vero *cui bono* (per valermi del quesito Cassiano) sarebbe stata compiuta tale fantasticata contraffazione? Certo unicamente in mio servigio e a mia gloria, affinchè io potessi intonare quell' *inno di trionfo* da altri sognato. Ma, se così, non avrebbe dovuto l' immaginario falsificatore, per darmi piena ragione, mantenere quell' aggiunto di *irreprensibile,* la cui espunzione m' avrebbe in parte ammorzata la libidine di quell' *inno?*

Nell' udienza antimeridiana del 18 di giugno, il querelante, andando in cerca di rampini, pretese d' argomentare la falsità degl' incriminati fogli Vaticani dall' aggiunto di *vera* dato in essi a ragione (*non è senza vera ragione*); mentre nel suo vantato scritto leggesi *grande ragione* (*non*

5

è senza grande ragione). Dove non seppe egli discernere il fine orecchio del Leopardi, il quale per togliere la urtante concorrenza delle due sillabe *ra* (ve*ra ra*gione) nel testo più tardivo capitatogli nelle mani, e da lui santamente copiato, ebbe trovato *grande* in luogo di *vera*. Delle quali finezze d' armonia che il Leopardi squisitamente si intendesse, e con ogni cura si studiasse, ci è dato raccogliere pruova dalle sue stesse parole in una lettera a Pietro Giordani (D I. 173): « Mi ricordo che in uno dei vostri « articoli sulla *Pastorizia* dell' Arici, riprendete l' uso di « questa preposizione *fra* in senso di *in* o *sopra*. Con tutto « ciò, perchè *Morian nelle rutene* » (Canzone sul Monumento a Dante), « considerato *lo scontro delle due n*, riusciva duro, « e *su le rutene* non mi garbava; mi servii del *fra* ».

Il Leopardi in uno de' suoi Pensieri (G III. 350) nota così: « Ho detto altrove, che quasi ciascun individuo ha « una lingua propria. Aggiungo, che queste lingue indi« viduali non solo si distinguono in *certe parole o frasi* « *abituali, affatto proprie* di questo o quel parlatore; « ma anche *nell' uso abituale di certe voci o frasi*, fra le « molte o vero o false *sinonime*, che ha una lingua (mas« sime se ricca, come l' italiana), per esprimere *una stessa* « *cosa*. La quale *ogni volta che capita*, eccoti il tal parla« tore *con quella tal parola o frase*, e quell' altro con *quel*« *l'altra diversissima*. Ciascuno secondo il SUO COSTUME ».

Ora questa osservazione si verifica in atto appunto nel Leopardi in ordine all' avverbio di tempo *tutto giorno*, onde comincia questo pensiero, e che s' incontra frequentissimo in tutti i suoi scritti. Vaglia in prova il seguente spoglio da me fatto a corsa d' occhio:

A I.

Lo scherniscono e mordono tutto giorno. 205.
O che si vanno tutto giorno trovando. 216.

Che si veggono e odono tutto giorno. 219.
Ben tutto giorno dicesti. 266.
Che vengono tutto giorno in luce. 295.
Abbonda tutto giorno d'immagini. 297.
Non è sottoposto tutto giorno. 332.
Tutto giorno si ride. 343.

A II.

Gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo. 8.
Godono tutto giorno. 17.
Odesi tutto giorno. 71.
S' hanno tutto giorno. 96.
Benchè vegga tutto giorno. 146.
Tutto giorno crescono. 157.
Abbi tutto giorno dinanzi agli occhi. 225.
Tutto giorno stare in consulte e in guerre. 328.
Come si fa in questo secolo tutto giorno. 338.

C.

Come tutto giorno avviene. 10,
Come fa l'uomo savio tutto giorno. 100.
Si muova tutto giorno. 118.
Si viaggia ora tutto giorno. 189.
A quelli, che tu benefichi tutto giorno. 304.

D I.

Tutto giorno ci sforziamo d'imitare. 91.
Sento tutto giorno. 313.
Si perdano tutto giorno. 314.
Mi si affollano tutto giorno. 342.
Ch'io ti ricordi tutto giorno. 344.
Io vedo tutto giorno. 369.

D II.

Tutto giorno desidero. 412.

F.

Non è sottoposto tutto giorno. LX.
Regolarmente e tutto giorno. 76.

G I.

Mi dicessi già tutto giorno. 245.
Chi non sa e non vede tutto giorno. 297.
Si vedono tuttogiorno. 303.
Ripetono tuttogiorno. 318.
Vediamo tutto giorno. 376.
Appelliamo tutto giorno. 380.
Lo vediamo tutto giorno. 405.
Vedete tuttogiorno. Ivi.

G II.

Vediamo perire tutto giorno. 39
È cosa osservata tutto giorno. 50.
Accadono tuttogiorno. 76
Si rinnovano tutto giorno. 181

G III.

Vanno tuttogiorno. 28.
Non di rado, ma tutto giorno. 172.
Si pronunziano tutto giorno. 294.
Si dice tutto giorno. 298.
Si parla tuttogiorno. 311.
Accade tutto giorno. 315.
Si va tuttogiorno. 351.
Si svezza tutto giorno. 355.
Facciamo tutto giorno. Ivi.
Segue a rinunziarvi tutto giorno. 382.
Accade tutto giorno. 414.
Vanno tutto giorno. 427.
È cosa tuttogiorno osservabile. 445.
Tutto giorno si leggono. 465.
Sento tutto giorno. 476.

G IV.

Come tuttogiorno si osserva. 25.
Credono tuttogiorno. 60.
Si vedono tuttogiorno. 84.

Allo stessissimo modo tuttogiorno. 154.
Diciamo tutto giorno. 262.
Come sono gl'individui umani tutto giorno. 307.
Così noi volgarmente tutto giorno. 370.

G VI.

So... accadere in mille altri tuttogiorno. 2.
Si fanno tuttogiorno servire. 191.
Si recano tuttogiorno. Ivi.
Benchè tuttogiorno. 219.

G VII.

Nominiamo... tutto giorno. 119.
Consiste tutto giorno. 122.

Un acutissimo Scannabue, aguzzando le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

osservò l'error grafico di *tuttogiorno,* che in luogo di *tutto giorno,* leggesi nel manoscritto Vaticano, errore da non potersi, senza ingiuria, attribuire al Leopardi; e se ne valse come Achille a dannar quello di falso. Ora egli, il linceo, si può divertire, scorrendo i luoghi qui sopra trascritti, ove trovasi indistintamente *tutto giorno* e *tuttogiorno.*

Pensiero 5.

La società è siffattamente costituita, che si vive per distruggersi scambievolmente, nè si rifugge da mezzi spesso malvagi, per raggiungere l'intento. Anche l'amicizia non viene risparmiata; e per ciò bene disse chi paragonò l'amico fedele ad un tesoro.

A II. Pensiero XXVIII, 128.

Il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza, e gli altri la soffrono.

A II. Pensiero C, 171.

In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s'incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente: perchè fuori d'ogni dubbio... gli sarà subito montato addosso, e dato in sul collo dai vicini, senza nè cortesia nè misericordia nessuna al mondo.

G IV. 376.

La causa originaria e continua della infelicità umana è la società.

G VII. 218.

A vedere il procedere degli altri comunemente nelle amicizie, si direbbe che gli uomini non le contraggono, se non per avere il piacere di romperle; e che questo è il principal fine, a cui mirano nell'amicizia: tanto studiosamente cercano e tanto cupidamente abbracciano le occasioni di rompersi coll'amico, eziandio frivolissime, ed eziandio tali, che essi medesimi nel fondo del loro cuore non possono a meno di non discolpar l'animo, e di non conoscere, che quell'offesa e dispiacere, almen secondo ogni probabilità, non venne da volontà determinata di offenderli.

Aggiungasi a questi luoghi quelli addotti nel Pensiero 2 di questo terzo foglio Vaticano, il qual Pensiero si conviene con questo.

In capo a questo Pensiero è così notato: « Vedi *La Società,* indice 1° ». Or, poichè in esso indice 1° la parola *società* non rimanda ai luoghi corrispondenti a questo Pensiero; altri tolse da ciò argomento da convincere di falso lo scritto Vaticano. Ma per i luoghi qui sopra trascritti tale argomento si risolve in fumo.

Pensiero 6.

A pochi è dato vivere vita tranquilla, perchè l'uomo è nato per piangere.

Pensiero 9.

L'uomo è nato per piangere.

A I. *Ultimo canto di Saffo,* 71.

. . . . . Negletta prole
Nascemmo al pianto.

A I. *La sera del dì di festa,* 80.

E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno: A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi, se non di pianto.

A I. *Il sogno,* 84.

. . . . . Nascemmo al pianto.

A I. *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* 119.

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.

A I. Ivi, 122.

È funesto a chi nasce il dì natale.

A I. *Storia del genere umano,* 193.

Nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie, come praticato da alcuni popoli antichi, che, nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e

morendo, era celebrato quel giorno con festa e ragionamenti, che si facevano, congratulandosi con l'estinto.

A I. *Dialogo della Natura e di un'Anima,* 230.

Tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

G I. 181.

Il nascere istesso dell' uomo, cioè il cominciamento della sua vita, è un pericolo della vita, come apparisce dal gran numero di coloro, per cui la nascita è cagione di morte, non reggendo al travaglio e ai disagi, che il bambino prova nel nascere.

G IV. 332.

Così tosto come il bambino è nato, convien che la madre, che in quel punto lo mette al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto, e gli alleggerisca il peso di quell' esistenza, che gli dà.

G IV. 368.

Pianger si de' il nascente, ch' incomincia Ora solcare il mar di tanti mali. E con gioia al sepolcro s' accompagni L' uscito de' travagli della vita. — (Poeta antico appo Plutarco).

Pensiero 7.

Nessun male è più inevitabile e più certo di quello che ti viene procurato da parenti, o da amici intimi, quando questi vogliono pregiudicarti. Perocchè nessuno conosce meglio di loro le tue usanze, le abitudini, il temperamento; e però il tuo debole.

Apografo Ubaldini, Pensiero VI.

Nessun male è più inevitabile e più certo di quello, che ti viene procurato da parenti, o da amici intimi, quando questi vogliono pregiudicarti. Perocchè nessuno conosce meglio di loro le tue usanze, le abitudini, il temperamento; e però il tuo debole.

Pensiero 8.

Caino, l'autore della colpa, fu il primo fabbrica tore di città; nè è perciò a meravigliare, che gli abitatori di esse siano degni figli di tanto padre.

A i. *Inno ai Patriarchi,* 67.

Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta,
Nelle profonde selve, ira de' venti,
Primo i civil tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali, egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natìo, languide, ignare
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

A i. *La vita solitaria,* 87.

Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò: deh! tosto.

G i. 296.

Il primo autore delle città, vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino; e questo dopo la colpa, la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere, che la corruttrice della natura umana, e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini sia stato, in certo modo, effetto e figlia e consolazione della colpa. E come il primo riprovato fu il primo fondatore della società; così il primo, che definitamente la combattè e maledisse, fu il redentore della colpa, cioè Gesù Cristo.

PENSIERI ED ALTRI SCRITTI

CONTENUTI NELL' APOGRAFO UBALDINI

Pensiero 1.

Tutto giorno odi querele contro il mancatore di parola. Noti similmente come il bugiardo non è punito da veruna legge. Ciò, a parer mio, non è senza grande ragione. In effetto se avessero a essere castigati tutti i colpevoli di questa sorte, il mondo sarebbe ridotto a una prigione di condannati. Quindi puoi far ragione quanto valga la società degli uomini, la quale ha fondamento sopra un delitto gravissimo, inevitabile e irreprensibile.

Veggasi il Pensiero 4 del terzo foglio Vaticano.

Pensiero 2.

Le donne, come i bambini, trovano diletto in checchessia, e quasi sempre in frivolezze. Non fo controversia se questo abbia luogo nella donna, perchè d'ordinario non è occupata in cose mature e gravi come per lo più è l'uomo, o se ella manchi di attitudine a fatti di rilievo. Certo ogni minimo caso che, per uomo grave o di studio, è, come dire, una bagattella, muove in tutto la curiosità della femmina. Anche è proverbio, che la donna ha lingua

più lunga dei capelli, e che gli occhi piccini ridicono tutto. In oltre gli antichi sapienti ordinavano di escludere dalle assemblee le donne e i fanciulli.

G I. 401.

All'inclinazione degli uomini di partecipare altrui il piacere e il dolore, notata in altri Pensieri, si dee riferire in gran parte la smania [attribuita principalmente alle donne, e propria soprattutto de' fanciulli, in somma degli uomini più leggeri e naturali] di rivelare il segreto.

G III. 218.

Le donne e i fanciulli sono le persone meno capaci del segreto.

G IV. 260.

Alla inclinazione da me più volte notata e spiegata, che gli uomini hanno a partecipare con altri i loro godimenti, o dispiaceri, e qualunque sensazione alquanto straordinaria, si dee riferire in parte la difficoltà di conservare il secreto, che s'attribuisce ragionevolmente alle donne e ai fanciulli.

Qui cade in acconcio, per l'aggiunto di *maturo a* cose, la stessa osservazione fatta superiormente, nel Pensiero 4 del terzo foglio Vaticano rispetto all'avverbio *tutto giorno*. Di questo aggiunto *maturo* e de' suoi derivati fa il Leopardi uso frequentissimo ne' suoi scritti, come può vedersi nel seguente spoglio, condotto a di grosso:

A I.

..... e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel. 56.
All'immatura sapïenza il cieco
Dolor prevalse. 84.
..... Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme. 154.
Dopo lungo e maturo esame. 216.

Rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie. 292.

A II.

Ma ora che io sono maturo di tempo. 47.

Troppo sono maturo alla morte. 88.

Una civiltà matura. 135.

Grande studio degli uomini finchè sono immaturi. 177.

In età non matura. 343.

B.

Chi farà matura considerazione. 116.

D I.

Scelta con maturo giudizio. 552.

Edizioni giudiziose e maturamente scelte. Ivi.

D II.

La matura sobrietà delle note critiche. 197.

D III.

È cosa giovenile ed immatura. 179.

F.

Se non è intempestivo quello che è maturo, e il maturare par proprio del tempo. 61.

G I.

Dopo che le arti, di fanciulle e incorrotte, si son fatte mature e corrotte. 80.

È segno di disperazione già matura. 218.

Sottile e matura filosofia. 379.

G II.

A differenza della lingua latina, formata in un tempo di piena, adulta e matura, anzi corrotta civiltà. 380.

G III.

E di venir maturo, pratico ec. 80.

Persone imperfette nella loro maturità naturale. 361.

L'uso del volgo, per una tal quale, non dirò antichità, ma quasi maturità. 380.

L'individuo maturo. 411.

G IV.

Sono maggiori assai dell'uomo maturo. 24.

G V.

Nella sua età già matura. 102.
La bellezza... dell'età matura. 106.
Nella maturità della vita. 282.
Ne' maturi e ne' vecchi. 300.
I vecchi e maturi. *Ivi.*
Ne' vecchi e negli uomini maturi. 330.
Le forze della memoria nell'uomo maturo. 331.
Prestissimo giungono alla maturità. 433.

G VI.

Il fanciullo in brevissimo tratto è maturo e vecchio di malizia. 3.
I piccoli degli animali non deboli, quando son maturi. 25.
Sono risparmiati ec. dagli animali maturi. *Ivi.*
Nello stato, che per loro è vera maturità. 156.
L'insensibilità, la durezza ec., considerate come proprie de' maturi e più vecchi. 229.
E più degli uomini maturi o giovani. 323.
Gli uomini il più delle volte non deliberano maturamente. 437.
Quando v'ha bisogno di maturità. *Ivi.*

G VII.

Una civiltà o incoata, o più che matura. 115.
In età ferma e matura. 163.
La età matura e avanzata. 165.
Un uomo maturo, o un vecchio. 166.
Prima che si maturino. 440.
Anche maturi o vecchi. 455.
Degli uomini mentre sono immaturi. 462.
Grande studio di parere uomini fatti, e quando sono uomini fatti, di parere immaturi. *Ivi.*

Su questo aggiunto di *maturo* alle cose, un critico si sbizzarrì a tal modo: « Il Leopardi avrà certamente co-« nosciuto in vita sua molte cose *mature,* avrà mangiato « delle mele *mature,* avrà praticato con persone *mature,* « anche *mature* e gravi; ma, benchè uomo, delle occupa-« zioni *mature* (gravi sì) non ne avrà, credo, trovate « mai » (*Nuova Antologia,* fasc. 1°, maggio 1884).

At etiam (dirò io con Tullio al saporito critico) *quodam loco facetus esse voluisti.* Se il Leopardi *avrà mangiato mele mature,* non avrà certo mangiato *la matura clade, una civiltà matura, l'individuo maturo, nè i vecchi maturi,* tranne il caso ch'egli non fosse antropofago.

Dante (*Par.,* XXII) disse:

Ivi è perfetta, *matura* ed intera
Ciascuna disianza.

e il Tasso (*Gerus.,* X, 74):

. . . . La giovinetta acerba
A più *mature* glorie il ciel riserba.

Chi non sa che la voce *cosa* nella nostra lingua, come la voce *res* nella latina, ha significazione così universale e complessiva, che ad ogni tratto ci vien sulla bocca, e ci cade giù dalla penna? E così la *clade,* la *desianza,* le *glorie mature* cadono sotto quella generica voce *cose:* e però non è il caso di farsi beffe delle *cose mature.*

Scrisse il Leopardi altrove (G VI. 265):

« E quelli, che per l'ordinario non dimostrano inge-« gno nè talento, se non per le *cose gravi e serie* »; qui invece scrisse: « Perchè d'ordinario [la donna] non è « occupata in *cose mature e gravi* ». Strana combinazione, trovare in un concetto medesimo brevissimamente due volte ripetute le stesse forme, *per l'ordinario — d'ordinario — cose gravi e serie — cose mature e gravi.* Forme, che accusano una identica attuazione di pensiero d'una stessa mente.

7.

Ma senza tutto questo, che ne dice il nostro critico di quel sopraddotto luogo (D III. 179): « È *cosa* giovenile ed *immatura?* Oh! che una cosa *immatura* non può divenir *matura?*

Pensiero V.

Dicono: l'uomo tende a sperar bene anche quando non ha più luogo in esso veruna speranza, perchè di necessità è recato alla beatitudine. Sarebbe più proprio dire, che l'uomo spera, perchè ignora di essere solo e niente altro che infelice.

G III. 223.

L'uomo senza la speranza non può assolutamente vivere, come senza amor proprio. La disperazione medesima contiene la speranza, non solo perchè resta sempre nel fondo dell'anima una speranza, un'opinione direttamente, o quasi direttamente, ovvero obliquamente contraria a quella ch'è l'oggetto della disperazione; ma perchè questa medesima nasce ed è mantenuta dalla speranza di soffrir meno col non isperare, nè desiderare più nulla.

G III. 225.

[La disperazione umana] non è mai perfetta, per grande ch'ella sia; dunque non esclude mai pienamente la speranza.

G VII. 69.

Ella è cosa forse o poco, o nulla, o non abbastanza osservata, che la speranza è una passione, un modo di essere, così inerente e inseparabile dal sentimento della vita, cioè della vita propriamente detta, come il pensiero e come l'amor di se stesso, e il desiderio del proprio bene. Io vivo, dunque io spero; è un sillogismo giustissimo, eccetto quando la vita non si sente, come nel sonno... Noi speriamo sempre e in ciascun momento della nostra vita. Ogni momento è un pensiero, e così ogni momento è... un atto di speranza.

Pensiero VI.

Nessun male è più inevitabile e più certo, di quello, che ti viene procurato da parenti o da amici intimi, quando questi vogliono pregiudicarti. Perocchè nessuno conosce meglio di loro le tue usanze, le abitudini, il temperamento; e però il tuo debole.

Veggasi il Pensiero 7 del terzo foglio Vaticano.

Pensiero VII.

Le opinioni, che l'uomo porta nelle cose, hanno forza secondo il valore o la riputazione, che esso abbia di sapere, di ricchezza, o di potenza. Così a lato a un potente, una persona oscura, voglio dire povera e di nessuna autorità propria, la quale avesse ragione, perde, perchè è più debole. Fino un virtuoso, quando è avuto in onore, comunemente non è, se non per riguardo di ricchezza, di nobiltà, o altro. Un ricco e potente è padrone del mondo. Perchè l'uomo, contro quello che fu creduto dagli antichi, non è quanto sa o quanto vale; ma quanto può.

G vii. 328.

Chi, presentandomi, o raccomandandomi, o parlando di me a qualcuno, uomo o donna, ha detto: mio grandissimo amico, grande ingegno, dotto ec. ec., non ha fatto nulla. Ci mancava la gran parola. Chi ha detto: uomo *celebre,* mi ha procurato accoglienze e distinzioni e ricerche. Fama ci vuole, e non merito. Anche qui si verifica quello, che ho detto altrove, la sola fortuna fa fortuna. *Celebre* equivale a ricco, nobile, potente, dignitario, ed altre fortune simili.

Pensiero IX.

Gli uomini di scienza, superiori alla mediocrità, usano poco la compagnia. Per lo più li vedi soli. Per avventura non sarebbe alieno dalla verità il giudicare, che il vivere dei dotti ritirato e studioso, diverso da quello della moltitudine, faccia loro sterile la conversazione. In questo modo è naturale che quello, che non soddisfa, a poco andare è spiacevole.

A i. *Dialogo di T. Tasso e del suo Genio familiare.* 268.

Genio. Cotesto abito [di favellare teco stesso] te lo vedrai confermare e crescere di giorno in giorno, per modo, che, quando poi ti si renda la facoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere più disoccupato stando in compagnia loro, che in solitudine.

D i. Lettera all'Avv. P. Brighenti. 348.

A me piace moltissimo la compagnia quando son solo, e la solitudine quando sono in compagnia.

D i. Lettera al fratello Carlo. 367.

Veramente per me non v'è maggior solitudine, che la gran compagnia.

D ii. Lettera a G. P. Vieusseux. 106.

La mia vita... è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione; nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e un sordo.

G vii. 62.

Ad ogni filosofo, ma più di tutti al metafisico, è bisogno la solitudine.

Pensiero X.

I savi antichi rappresentavano una mano aperta con un occhio nel mezzo, per significare la cautela, che l'uomo deve usare prima di scegliere un amico. Mi parrebbe essere più acconcio adattare questo ammaestramento alla specie umana presa insieme, senza differenza. Intendo, per quello concerne l'usare, che l'un uomo dee fare coll'altro uomo.

A II. *Avvertimenti morali a Demonico.* 267.

Non ti obbligar per amico a nessuno, che tu non abbia indagato il modo, come egli sarà proceduto verso gli amici accostatisigli prima; perchè non hai da aspettare che egli ti riesca diverso da quello, che avrà fatto a loro. A prendere le amicizie si vuol andare a rilento.

Pensiero XII.

Se sei uomo da bene, cioè a dire virtuoso, alieno dal far male altrui; non porre i tuoi averi al commercio; chè saresti rovinato. Il commercio è una via d'inganni, di simulazioni, di frodi: compreso in certi termini, non è altro, che un assassinare permesso da leggi. È canone trito in commercio: chi è semplice, la semplicità è a suo danno.

A II. Pensiero XLIV. 139.

Intanto, in compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni più depravatrici e più indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano.

PENSIERO XIII.

Se fai osservazione: quando avessi toccato sventure atroci, fossi in gravi pensieri; non volendo, quasi per istinto, ricorri alle memorie dell'infanzia. Per natura l'uomo cerca di sottrarsi all'afflizione con ogni potere. In oltre è manifesto, come nessuno stato della vita è a ciascheduno libero da dolore, così come la fanciullezza.

A I. *Al Conte C. Pepoli.* 101.

. . . . Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar mi sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all' ora estrema
Mi sieno a ricordar bramate e piante.

A I. *Il Risorgimento.* 105.

Chi dalla grave immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nuova è questa,
Questa, che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?
Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti, ch' io perdei
Nella novella età?

A I. *Le Ricordanze.* 113.

. . . . Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga
Dolce per sè.

A I. *Storia del genere umano.* 191.

Giove... intendeva che gli uomini..., dolendosi non solo dell' età provetta, ma della matura, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni; pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita.

A II. Pensiero XXXIX. 133.

Nè [la vecchiezza] dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra e ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d' allegrezza.

A II. Pensiero CII. 173.

Gli anni della fanciullezza sono, nella memoria di ciascheduno, quali i tempi favolosi della sua vita; come, nella memoria delle nazioni, i tempi favolosi sono quelli della fanciullezza delle medesime.

D I. Lettera all' Avv. P. Brighenti. 517.

Certo le ricordanze della fanciullezza sono sempre grate.

G IV. 376.

L' uomo sarebbe felice, se le sue illusioni giovanili (e fanciullesche) fossero realtà.

G VII. 249.

Uno de' maggiori frutti, che io mi propongo o spero da' miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiezza col calore della mia gioventù; è di assaporarli in quella età, e provar qualche reliquia de' miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi in deposito; è di commuover me stesso in rileggerli, come spesso m' accade, e meglio che in leggere poesie d' altri; oltre la rimembranza, il riflettere sopra quello, che io fui, e paragonarmi meco medesimo.

G VII. 449.

Certe idee, certe immagini di cose supremamente vaghe, fantastiche, impossibili, ci dilettano sommamente, o nella poesia, o nel nostro proprio immaginare, perchè ci richiamano le rimembranze più remote, quelle della nostra fanciullezza... Analizzate bene le vostre sensazioni ed immaginazioni più poetiche, quelle che più vi sublimano, vi traggono fuor di voi stesso e del mondo reale; troverete che esse, e il piacer che ne nasce (almen dopo la fanciullezza) consistono totalmente o principalmente in rimembranze.

G VII. 451.

Similmente molte immagini, letture ec. ci fanno un' impressione ed un piacer sommo, non per sè; ma perchè ci rinnovano impressioni e piaceri fattici da quelle stesse; o da analoghe immagini e letture in altri tempi, e massimamente nella fanciullezza, o nella prima gioventù.

Pensiero XV.

Perchè tutti ingannano, ciascuno è obbligato d'ingannare. L'uomo più generoso, per poca pratica che abbia nella vita, è costretto abbracciare questo istituto: cioè trattare gli altri come viene trattato; se però non volesse venire sopraffatto o bussato oltre. Così inganna per necessità. Onde puoi ritenere che l'ingannare sia proprio della specie umana ridotta insieme. Con tutto ciò ricordo avere udito spesse volte da fanciullo: quel tale è un galantuomo; se ogni tanto non t'abbattessi in alcuno di questi uomini da bene, la vita sarebbe troppo amara e dolorosa.

Veggasi il Pensiero 16 dei due primi fogli Vaticani, e il Pensiero 5 del terzo di essi fogli.

Pensiero XVI.

Se t' accosti per qualche favore a chicchessia, t'abbatti nell'uno di questi due generi di persone. Le une, consapevoli di non poterti secondare, confesseranno liberamente di non potere, e te lo diranno chiaro. Le altre ti prometteranno largamente, sia che non possano, sia che non vogliano. Per la qual cosa rimani contristato delle prime, soddisfatto delle seconde. Chiami quelle dure, queste cortesi. Al mondo, per ottenere stima di virtuoso, bisogna sapere ingannare.

Veggasi il Pensiero 17 dei due primi fogli Vaticani.

Pensiero XVII.

Ho considerato fra me, per passatempo, donde fosse nato quel proverbio: *guardati dai segnati.* Primieramente, dico che l'uomo mal composto si reca a nuocere di sua natura. Perocchè naturalmente porti invidia a una qualità naturale, che vedi essere in altri, non in te; non sapendo per quale ragione altri la debba avere, tu no. Anche è da notare, come per ordinario l' imperfetto del corpo, specialmente se l' imperfezione è nuova, cioè poco solita ad essere veduta, genera riso. Ora non è dubbio, che la derisione punge più di qualunque altra ingiuria aperta e pubblica. Onde il segnato ha, per così dire, l'animo acceso: tu lo vedi generalmente cupo e irrequieto. In oltre, come questi infelici temono da tutti di ve-

nire derisi, pare non si gradiscano di nessuno. Dal che seguita, che non badano a persona, e si gittano sopra chiunque loro capita, recando agli altri quel male che possono; tanto che spesso ti fanno pregiudizio, senza che tu li provochi. Quindi venne in proverbio: il segnato essere terribile e da schivare.

D I. Lettera a P. Giordani. 127.

[Io] mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregievolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola, a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore (1), e trovandola nuda affatto, s'attrista e, per forza di natura, che niuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso, in cui niente è bello fuorchè l'animo.

D I. Lettera al Conte G. Perticari. 322.

Ma forse non sapete che degli studi non ho raccolto finora altro frutto, che il dolore. La debolezza del corpo; la malinconia profondissima e perpetua dell'animo; il disprezzo e gli scherni di tutti i miei cittadini; e per ultimo il solo conforto che mi restasse, dico l'immaginazione e la facoltà del cuore, anch'esse poco meno che spente col vigore del corpo e colla speranza di qualunque felicità: questi sono i premi, che ho conseguiti colle mie sventuratissime fatiche.

G IV. 241.

Non si nomina mai più volentieri, nè più volentieri si sente nominare in altro modo, chiunque ha qualche riconosciuto difetto corporale, o morale, che pel nome dello stesso difetto. Il Sordo, il Zoppo, il Gobbo, il Matto tale. Anzi queste persone non sono ordinariamente chiamate, se non con questi

(1) « Virtù non luce in disadorno ammanto », *Ultimo Canto di Saffo.*

nomi, o chiamandole pel nome loro, fuor della loro presenza, è ben raro che non vi si ponga quel tale aggiunto. Chiamandole o udendole chiamare così, pare agli uomini d'esser superiori a questi tali; godono dell' immagine del loro difetto; sentono e si ammoniscono in certo modo della propria superiorità; l' amor proprio n' è lusingato, e se ne compiace. Aggiungete l' odio eterno e naturale dell' uomo verso l' uomo, che si pasce e si diletta di questi titoli ignominiosi, anche verso gli amici, o gl' indifferenti. E da queste ragioni naturali nasce, che l' uomo difettoso, com' è detto di sopra, muta quasi il suo nome in quello del suo difetto, e gli altri, che così lo chiamano, intendono o mirano indistintamente nel fondo del cuor loro a levarlo dal numero de' loro simili, o a metterlo al disotto della loro specie: tendenza propria (e, quanto alla società, prima e somma) d' ogni individuo sociale.

Pensiero XVIII.

Alcuni autori stati celebri a tempo loro e lodati poi mano mano per vari secoli, in capo di certo tempo cadono di credito, e non sono più stimati. Cosa, che turba grandemente. Se consideri bene da che vengono da principio le voci sospette circa l'eccellenza d'un autore, il quale abbia veramente la perfezione dello scrivere, per lo più troverai, che colui il quale giudicò prima, non era di tanta idoneità, quanta ce ne voleva, per sentenziare sopra quel tale autore, o scritto, se bene del resto esso giudice fosse riguardevole e versato in qualche disciplina. Tale è, per esempio, il giudizio fatto dal Foscolo sopra lo stile del Cavalca. Il quale stile è appuntato dal Foscolo, come freddo e senza sangue. Dove che il Cavalca, oltre a essere maestro di stile fra i trecentisti, dopo il Passavanti, per naturalezza e can-

dore dee mettersi a rispetto solamente coi greci. Ora il Foscolo, quantunque poeta, nella prosa non vale certamente il Cavalca. E questo, che è seguìto del Cavalca, interviene generalmente, in ogni disciplina, di altri molti eccellenti e grandi.

A I. *Il Parini, ovvero della Gloria.* 287.

Io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorchè retto, abbia potuto vincere quello d' infiniti, e produrre nell' universale quella consuetudine di stima non meno cieca, che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso, più che dei meriti loro.

A I. Ivi. 290.

L' uomo discorda grandemente da se medesimo nell' estimazione di opere di valore uguale, ed anche di un' 'opera stessa, in diverse età della vita, in diversi casi, e fino in diverse ore del giorno.

Contro l' autenticità Leopardiana di questo Pensiero furono accampate le seguenti eccezioni:

1.ª Se il giudizio sul Cavalca, attribuito qui al Foscolo, sia stato mai da questo pronunziato.

2.ª Che istituire un confronto fra la prosa del Foscolo e quella del Cavalca, è semplicemente una sciocchezza (e quando si dice *sciocchezza,* si dice cosa indegna di Giacomo Leopardi).

3.ª Dire poi, che il Foscolo è inferiore al Cavalca nella prosa, non ostante che sia poeta, è dire una sciocchezza, con qualche cosa di vantaggio.

4.ª Il Leopardi, scrittore essenzialmente aristocratico nell' apparente familiarità del suo stile, non avrebbe, io credo, ammessa nella lingua, tutta di schietta origine letteraria, la locuzione *quanta ce ne voleva,* che leggesi in questo Pensiero (« non era di tanta idoneità, *quanta ce ne voleva* ») per sentenziare sopra quel tale autore.

(*Nuova Antologia,* fasc. 1° maggio 1884).

Alla prima eccezione rispondo, che il dubbio in essa accennato, se il Foscolo abbia mai dato quel giudizio sul Cavalca, in questo Pensiero attribuitogli, non prova nulla. È noto (e la specialità di scritture discontinue, e fra loro per argomento disparatissime, lo rende naturalissimo) che il Leopardi venia mettendo in carta questi suoi Pensieri a mano a mano che gli sorgevano in mente, per esercizio d'ingegno. È dunque molto naturale che scrivendo questo Pensiero, per un fallo di memoria, attribuisse al Foscolo un giudizio da lui non mai profferito. Di siffatti abbagli se ne incontrano non di rado presso autori riputatissimi, e ciascuno sa, per propria esperienza, quanto facilmente vi s'incorra. È noto, a mo' d'esempio, che, non ha molto, un editore delle poesie del Foscolo vi cacciò dentro alcuni versi dell'Alfieri. Per contrario ripugna l'ammettere, che un falsificatore avveduto, quale sarebbe stato il supposto fabbricatore di questo Pensiero, scrivendo non di fantasia nè in fretta, ma con sottigliezza ingannevole, e a tutto suo agio, avesse composto questo Pensiero senza essersi accertato di quello che diceva. Ecco dunque come questa prima eccezione torni a rincalzo, anzichè a scapito, della autenticità di questo Pensiero.

Alla seconda e terza eccezione, le quali insieme si compenetrano, rispondo non esser punto vero che in questo Pensiero s'instituisca un confronto fra la prosa del Foscolo e quella del Cavalca; da che non vi sono per niente prese in esame nè paragonate fra loro le qualità diverse dello stile e del dettato dei due prosatori; ma soltanto si afferma, che « il Foscolo, quantunque poeta [e però scrittore colto ed animoso] nella prosa non vale certamente il Cavalca ». Rispetto alla quale asserzione, io certo non vorrò ingaggiare col mio contraddittore una polemica sulla eccellenza inarrivabile, sì di stile e sì di linguaggio, del Cavalca sopra il Foscolo. Materia, nella quale sarebbe

impossibile che noi due ci trovassimo d'accordo: io seguace impenitente della vecchia e rancida scuola italiana, ed egli devoto alla moderna. In vece, a torre ogni dubbio, se ve ne fosse bisogno, sull'altissimo pregio, in che il Leopardi ebbe gli scrittori del trecento, tra' quali il Cavalca è de' principali, valgano le note seguenti:

D I. Lettera a P. Giordani. 88.

Sto ora, quando posso, coi trecentisti, innamorato di quello scrivere: e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano, che, come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può stare se non durissimo e, come diciamo volgarmente, tutto di un pezzo; così lo stile greco vi si adatta e piega, e vi sta così molle, così dolce, naturale, facile, svelto, che insomma sta nel luogo suo, e par fatto apposta per questa lingua.

G III. 180.

[I trecentisti], senza cercarlo, riuscivano robustissimi e nervosissimi per la sola forza della natura, che in loro parlava e regnava, e quindi per la loro propria forza.

G IV. 249.

Le Vite de' SS. Padri... tradotte egregiamente dal Cavalca.

Similmente dalle lettere del Giordani al Leopardi si raccoglie quanto questi studiasse ne' trecentisti. Eccone alcuni luoghi.

D III. 98.

Lodo sommamente ch' ella s' innamori de' trecentisti, e col capitale loro voglia tradurre prose greche.

D III. 109.

Lo voglio [lo scrittore perfetto] innamorato del trecento; lo voglio persuaso, che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll' unire lingua del trecento a stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra degli 8 assicurato che voi intendete a fondo e la necessità e la possibilità di questa unione. La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere.

Mi rimane di rispondere alla quarta ed ultima eccezione, che, cioè, « il Leopardi, scrittore essenzialmente « aristocratico, non avrebbe ammesso nella lingua la lo- « cuzione *quanta ce ne voleva,* che leggesi in questo Pen- « siero ».

Veramente di questa aristocrazia linguistica del Leopardi, non sembrami possa far fede nè l'Epistolario, nè i sette volumi dello Zibaldone testè pubblicati. Dove trovo *cose che non vagliono un fico* (D I. 269); *ci ho fatto il callo* (D I. 97); *stuzzica appetito* (G I. 306); *non sanno nè di carne nè pesce* (G I. 252); *non s'intendono un fico* (G I. 296), e infiniti altri modi di tal genere, punto aristocratici. Come pure vi s'incontrano frequentissimi gallicismi.

Trovo poi in una lettera a P. Giordani (D I, 91): « Benchè d'ordinario la sola brevità mi possa dispiacere « nelle vostre lettere, adesso *mi ci piacerà molto* ». E nella lettera allo stesso Giordani sopra il *Dionigi* del Mai (D III, 58), scrittura, se altra mai, *aristocratica,* trovo: « E questo « sospetto prese piede e mi si radicò in mente, ma io non « *ce lo voleva* ». Nè varrebbe il dire, che qui il verbo *volere* ha significato diverso da quello, che ha nella frase dal critico condannata per *plebea;* da che qui non si tratta di *errore,* ma di *leso blasone,* e la pretesa ignobilità della espressione sta tutta in quel *ce ne.*

Aggiungasi H. 236.

Gli spropositi di lingua veri e reali ci stanno stivati di maniera, che più non *ce ne capono.*

Ombra onorata e venerata del mio Vito Fornari, come mai fra la tua tanto *aristocratica* dovizia di lingua, ti lasciasti cader dalla penna un simile plebeo cencioso modo là dove scrivesti: « Ed ora che le scisse membra della « nazione si riuniscono, ci scordiamo della lingua villa- « namente. Questa è villania ed è anche stoltezza; perchè

« l'essere raccozzata politicamente e civilmente non basta « ad accendere in Italia quella vita interiore, unica, piena, « vigorosa, che sola meritava tanti desiderj, tanti sforzi, « tanto disagio, e tanti dolori, QUANTO CE N' È VOLUTO « finora, e non sono finiti nè sono per finire così presto »? (*Propugnatore* Anno 1°, Dispensa 1ª, pag, 7-8).

PENSIERO XIX.

Si dice universalmente che la scienza e lo studio non si ritrova quasi mai nel ricco, e nasce dagli stracci. Con tuttociò un giovane dotato d'ingegno straordinario, che sia di forte volontà e di grandi speranze, non è aiutato nè confortato.

Il giovane *ricco, dotato d'ingegno straordinario, di forte volontà e di grandi speranze,* sentìa il Leopardi essere egli proprio. Nè è da condannare per ciò, anzi è da scusare coll'Oraziano *sume superbiam quaesitam meritis:* e però egli doleasi di non essere *aiutato nè confortato,* come vedesi qui appresso.

D I. Lettera a P. Giordani. 128.

Quanto alla necessità di uscire di qua, con quel medesimo studio, che m'ha voluto uccidere; con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza, e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso, che sono il mio spietatissimo carnefice.

D I. Lettera allo stesso. 159.

Sono contenti [i genitori] di vederci in questo stato; in questo vorrebbero di tutto cuore che morissimo: si pentono di averci lasciato studiare, dicono formalmente in presenza nostra, che hanno conosciuto i danni del sapere.

D I. Lettera allo stesso. 197.

Assicuratevi e abbiate per articolo di fede, ch'io mai e poi mai non uscirò da Recanati, altro che mendicando, prima della

morte di mio padre, la quale io non desidero avanti la mia. Questo abbiatelo per indubitato, quanto l'amore ch' io vi porto, che nè la vostra eloquenza, nè di Pericle, di Demostene, di Cicerone, di qualunque massimo oratore, nè della stessa Persuasione, non rimoverebbe mio padre dal suo proposito.

D I. Lettera allo stesso. 206.

Non ho più pace, nè mi curo d'averne. Farò mai niente di grande? nè anche adesso, che mi vo sbattendo per questa gabbia, come un orso? In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro, perchè mi facessi frate ancor io; dove, volere o non volere, a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di 21. anno, e con questo cuore che io mi trovo, fatevi certo che in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente.

E così di seguito in cento altri luoghi.

Pensiero XX.

A un povero non valgono i miracoli. Se un ricco fa un'opera che valga la centesima parte a petto di quelle che sono buone e ottime, subito incontanente si muovono gli uomini a lodarlo. Il potente sarà portato a cielo e proferito il nome di lui con grande venerazione. Lascio stare e non dico se il potente avesse fatto qualche opera veramente insigne. È cosa quanto ingiusta e pietosa a vedere, altrettanto vera. L'opulenza è seguìta da grandezza e da fortuna sempre più seconda; la povertà da miseria e sciagura.

Veggasi il precedente Pensiero VII.

Pensiero XXI.

Scrivono elegantemente le gazzette: *Se il progresso seguita ad andare a passo di carica, marceremo fra poco alla testa dell'incivilimento.* Io per me conversando fra gli uomini, non ho saputo notare mai altro che questo. Da una parte una cura incessante, assidua, continua in procurare utilità a se stesso: da l'altra un fuggire, con tutto lo studio, fare del bene altrui. Ora se questo è progresso, non si può negare, che tale civiltà consista nel grado supremo dell'egoismo. Se guardi bene, t'accorgerai, che il vero virtuoso al mondo e la vera civiltà è una illusione.

A II. Pensiero IV, 113.

Nessuna delle tre grandi nazioni, che, come dicono i giornali, *marchent à la tête de la civilisation,* crede ecc.

A II. Pensiero C, 171.

In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno e porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra.

G II. 5.

L'egoismo comune cagiona e necessita l'egoismo di ciascuno. Perchè quando nessuno fa per te, tu non puoi vivere se non t'adopri tutto per te solo.

G IV. 239.

Con ciò resta spiegata una specie di fenomeno. Lo stato d'egoismo puro, e quindi di puro odio verso altrui, che ne segue essenzialmente, è lo stato naturale dell'uomo. Ma ciò non è maraviglia, spiegandosi esso e dovendosi necessaria-

mente spiegare col negar la pretesa destinazione naturale dell'uomo allo stato sociale *stretto* (cioè diverso da quello ch' hanno fra loro quasi tutte le bestie, massime le più svegliate); al quale stato ripugnano per natura loro le dette qualità naturalissime e assolutamente proprie dell'uomo.

G VI. 164.

Vogliono che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri viventi. Io dico, che lo è men di tutti, perchè, avendo più vitalità, ha più amor proprio, e quindi necessariamente ciascun individuo umano ha più odio verso gli altri individui sì della sua specie, sì dell'altre; secondo i principii da me in più luoghi sviluppati.

G VI. 166.

Leggi, pene, premi, costumi, opinioni, religioni, dogmi, insegnamento, coltura, esortazioni, minacce, promesse, speranze e timori di un'altra vita; niente ha potuto far mai, niente è nè sarà bastante di fare, che l'individuo di qualsivoglia società umana, conformata come si voglia, non dico giovi altrui, ma si astenga dall'abusarsi, o vogliam dire dal servirsi di qualunque vantaggio egli abbia sugli altri, per far bene a sè col male altrui, dal cercare di aver più degli altri, di soverchiare, di volgere insomma, quanto è possibile, tutta la società al solo suo utile o piacere, il che non può avvenire senza disutile e dispiacere degli altri individui.

G VI. 195.

Nella società l'uomo perde, quanto è possibile, l'impronta della natura. Perduta questa, ch' è la sola cosa stabile nel mondo, la sola universale o comune al genere o specie, non v'ha altra regola, filo, canone, tipo, forma, che possa essere stabile e comune, alla quale tutti gl'individui agguagliandosi, sieno conformi tra loro ec. La società rende gli uomini, non pur diversi e disuguali tra loro, quali essi sono in natura, ma dissimili. Onde anche per questo argomento si conchiude, che l'essenza e natura della società, massime umana, contiene contraddizione in se stessa; perocchè la società umana naturalmente distrugge il più necessario elemento, mezzo, modo,

vincolo della società, ch'è l'uguaglianza e parità scambievole degl'individui, che l'hanno a comporre.

G VII. 60.

L'egoismo è naturale, proprio dell'uomo: tutti i fanciulli, tutti i veri selvaggi sono pretti egoisti. Ma l'egoismo è incompatibile colla società. Questo effettivo ritorno allo stato naturale per questa parte, è distruttivo dello stato civile.

Pensiero XXII.

Dicono in genere gli educatori: chi si lagna della vita, si lagna a torto. Seguono: alle condizioni di essa tristi e dolorose si può provvedere e riparare coll'esercizio, collo studio, col tentare sempre, senza venir meno. Però questa dottrina non s'accorda co' fatti, e nella pratica succede tutt'altro. Conosco molti uomini di ardore assiduo, perseveranti nei loro propositi, essere miserabili, e capitar male quasi in ogni tentativo. Ragionava io pochi dì fa con un filosofo piemontese sopra questo punto. Fra le altre cose lo domandava, da che procede, secondo lui, il male della vita. L'uomo di scienza, stato buono spazio sopra pensiero, all'ultimo non sapeva allegare una regola a questo successo. Nè anche io vo' ragionare sopra un argomento, che non pare investigabile.

Falso queritur de natura genus humanum etc. (Sall., *Jugurth.*, I).

Nel *filosofo piemontese* è accennato Vincenzo Gioberti, il quale « nell'autunno del 1828 » (narra Giuseppe Massari nei *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti,* vol. I, p. 123) « potè recarsi a fare un viaggio in Lom-

« bardia e nella Italia centrale... Ricordava segnata-
« mente, che in quella occasione conobbe Giacomo Leo-
« pardi, e si strinse con lui di quella amicizia, della quale
« tanti ricordi affettuosi si ritrovano in tutte le sue scrit-
« ture. Il giovane pensatore fu colpito oltre ogni dire
« dell'*indole melanconica* del sommo poeta ». (Vedi pure D II. 336, 361, 376, 379, 439, 456 — D III. 3, 6, 20, 24, 38, 39, 41, 218, 249, 257, 260, 266 — F, 2, 4, 5).

Quanto alla sostanza di questo Pensiero, a volerla mostrare in tutto conforme all'abituale invariato esplicarsi della mente del Leopardi, bisognerebbe qui trascrivere infiniti luoghi delle sue opere.

La voce *ardore* nel senso di *alacrità, affetto intenso,* come è qui usata « uomini di *ardore* assiduo », e i suoi derivati, s'incontrano assai spesso negli scritti Leopar diani. Eccone un saggio:

C.

In un tempo, in cui v'*avea* bisogno del più grande ardore, 159.

Paralipomeni della Batracomiomachia.

La guerra apparecchiò con grande ardore, v. 28.

G I.

Li seguono con ardore, 200.
Ai quali anticamente era rivolto questo ardore, 299.
L'ardor giovanile, 299.
Coll'ardore e la forza della vitalità, 373.
Per forza di ardore, 373.
I più ardenti zelatori, 392.

G II.

L'ardore giovanile, 458.

G III.

Gli uomini dissipati ed ardenti, 420.

G v.

Il che nasce dall'ardore di quella età, 283.

G vi.

L'ardor giovanile, 4.
Quanto esso ardore è più grande, 4.
E rivolge bene spesso tutto l'ardore, 221.
Questa forza e questo ardore, 221.
Tutto ciò è un effetto del suo ardore, 222.

Pensiero XXIII.

Gl'insolenti, gl'impostori, i ladri e i malfattori di qualunque genere, usando quella libertà, che è propria della loro natura, per la quale non si guardano dagli uomini, e disprezzano il mondo; si muovono a far più prontamente di qualunque altra persona, fornita anche di virtù soda. Per lo più vengono a capo delle loro intenzioni, e ottengono ciò che vogliono; perchè il mondo è quello stolido, che, assalito, grida e non ferisce.

Veggasi il Pensiero 16 de' primi due fogli Vaticani.

Pensiero XXIV.

Regola per vincere il mondo, e in generale le persone, che usano alterigia, è mostrare di non stimarle. Nessuna cosa offende più l'amor proprio, come il vedersi quasi lasciare da un canto. Ora l'ambizioso, che cerca con ambizione l'ossequio altrui, quando non gli riesce di vincere qualche forte coll'orgoglio, usa con lui ogni maniera d'industria.

Io ho notato più volte, non senza meraviglia, come persone di questa sorte hanno con chi li disprezza maniere usuali e quasi umili.

A II. Pensiero LXXII, 154.

Il partito da prendere, se alcuno mostra disprezzarti, è di ricambiarlo con segni di altrettanto disprezzo, o maggiore: perchè, secondo ogni verisimiglianza, tu vedrai l'orgoglio di quello cangiarsi in umiltà. E in ogni modo non può mancare che quegli non senta dentro tanta offensione, e al tempo medesimo tale stima di te, che sieno abbastanza a punirlo.

A II. Pensiero LXXIII, 154.

Come le donne quasi tutte, così ancora gli uomini assai comunemente, e più i più superbi, si cattivano e si conservano colla noncuranza e col disprezzo, ovvero, al bisogno, con dimostrare finalmente di non curarli e di non avere stima di loro. Perchè quella stessa superbia, onde un numero infinito d'uomini usa alterigia cogli umili e con tutti quelli, che gli fanno segno d'onore, rende lui curante e sollecito e bisognoso della stima e degli sguardi di quelli, che non lo curano, o che mostrano non badargli.

A II. Pensiero C, 171.

In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale... consiste la vita sociale; procurando ognuno di abbattere il compagno per porvi su i piedi, ha gran torto chi si prostra, e ancora chi s'incurva, e ancora chi piega il capo spontaneamente.

G III. 156.

Non c'è miglior modo di far colpo e fortuna con una giovane superba, che disprezzandola. Or chi crederebbe che l'amor proprio potesse produrre questo effetto, che quando egli è punto, si provasse inclinazione per chi lo punge?... Eppur così è.

Pensiero XXV.

Dissi altrove, che spesse volte è causa ad azioni grandi il mancare del padre nella prima età. In alquanti scorgi effetto contrario dall'aver il padre vivo. Quì intendo parlare di quei giovani, che sono dati agli studi, e similmente vivono sotto padri duri e ignoranti. Questi tali giovani non perdono un momento di tempo, in guisa che in piccolo spazio vengono alla perfezione di quelle discipline, cui danno opera. La volontà in essi è di gran lunga più pertinace, che in qualunque altra persona, la quale abbia in amore gli studi. Poichè chi opera stando in quiete, non è mosso altrochè da una certa speranza avvenire; dacchè un infelice di questa sorta, oltre di ciò, è stimolato del continuo a liberarsi dal patire.

A ii. Pensiero II, 110.

Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare; troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età... La potestà paterna appresso tutte le nazioni, che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli, che per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; e che comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento, che l'uomo, finchè ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo, confermatogli dall'opinione, che visibilmente ed inevitabilmente ha di lui la moltitudine. Dico un sentimento di soggezione e di dependenza, e di non essere libero signore di se medesimo; anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte

e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a sè. Il qual sentimento, più profondo in coloro, che sare' bero poi più atti alle cose, perchè, avendo lo spirito più svegliato, sono più capaci di sentire, e più oculati ad accorgersi della verità della propria condizione; è quasi impossibile che vada insieme, non dirò col fare, ma col disegnare checchessia di grande. E passata in tal modo la gioventù, l'uomo, che in età di quaranta o di cinquant'anni sente per la prima volta di essere nella potestà propria; è soverchio il dire, che non prova stimolo, e che, se ne provasse, non avrebbe più impeto nè forze nè tempo sufficienti ad azioni grandi. Così anche in questa parte si verifica che nessun bene si può avere al mondo, che non sia accompagnato da mali della stessa misura: poichè l'utilità inestimabile del trovarsi innanzi nella giovanezza una guida esperta ed amorosa, quale non può essere alcuno così come il proprio padre, è compensata da una sorta di nullità e della giovanezza, e generalmente della vita.

A II. Pensiero CIV, 175.

L'interesse della tranquillità comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o così chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli allievi, acciocchè pospongano il comodo proprio all'altrui. Ma senza questo, i vecchi tendono naturalmente a distruggere, per quanto è in loro, e a cancellare dalla vita umana la gioventù, lo spettacolo della quale abborrono. In tutti i tempi la vecchiaia fu congiurata contro la giovanezza, perchè in tutti i tempi fu propria degli uomini la viltà di condannare e perseguitare in altri quei beni, che essi più desidererebbero a se medesimi. Ma però non lascia d'esser notabile, che tra gli educatori, i quali, se mai persona al mondo, fanno professione di cercare il bene dei prossimi, si trovino tanti che cerchino di privare i loro allievi del maggior bene della vita, che è la giovinezza. Più notabile è, che mai padre nè madre, non che altro istitutore, non sentì rimordere la coscienza di dare ai figliuoli un'educazione che muova da un principio così maligno. La qual cosa farebbe più mara-

viglia, se già lungamente, per altre cause, il procurare l'abolizione della gioventù non fosse stata creduta opera meritoria.

D I. Lettera a P. Giordani, 190.

Ma quando eziandio [il vivere fuori di Recanati] costasse il meno che si possa immaginare; questo non è il caso mio, cercare il dove, ma il come. Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo; stantechè neppur qui mi dà mai danaro, ma solamente mi fornisce del necessario, come il resto della famiglia. Mi permette sibbene ch'io cerchi maniera d'uscir di qua senza una sua minima spesa; e dico mi permette, giacch'egli non muove un dito per aiutarmi; piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi... Il fatto sta che qualunque luogo mi dia tanto da vivere mediocrissimamente, sarà convenientissimo per me, nè io penso di poter uscire di questa carcere senza spogliarmi di molte comodità, che non mi vagliono a niente senza l'aria e la luce aperta.

D I. Lettera al Conte G. Perticari, 329.

• Al vostro caro e pietoso invito rispondo, ch'eccetto il caso di una provvisione, io non vedrò mai cielo nè terra, che non sia recanatese, prima dell'accidente, che la natura comanda ch'io tema, e che oltracciò, secondo natura, avverrà nel tempo della mia vecchiezza: dico la morte di mio padre. Il quale non ha altro a cuore di tutto ciò che m'appartiene, fuorchè lasciarmi vivere in quella stanza, dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo.

G III. 181.

Il gran torto degli educatori è di volere che ai giovani piaccia quello, che piace alla vecchiezza o alla maturità; che la vita giovanile non differisca dalla matura; di voler sopprimere la differenza di gusti, di desiderii ec., che la natura invincibile e immutabile ha posta fra l'età de' loro allievi e la loro; o non volerla riconoscere, o volerne affatto prescindere; di credere che la gioventù de' loro allievi debba o possa riuscire essenzialmente e quasi spontaneamente diversa dalla pro-

pria loro e da quella di tutti i passati, presenti e futuri; di volere che gli ammaestramenti, i comandi e la forza delle necessità suppliscano all'esperienza.

Qui è da richiamare la lettera di Giacomo al padre, sulla designata fuga da Recanati (D I. 213), ed i Pensieri G I. 133 e 411.

PENSIERO XXVI.

Se interroghi uno, che sai essere in miseria occulta, e gli dici: Come va? quasi sempre ti risponde: Non c'è male; se però non amplifichi il suo stato, e non si studi di fartelo credere non solamente tollerabile, ma felice. L'uomo, se bene posto in condizione di vita insoffribile e misera, quando non abbia interesse di farlo, non confessa di essere infelice, perchè la confessione della propria sventura produce nell'ascoltatore non veramente compassione, ma piacere.

A II. Pensiero C, 172.

Il mondo perdona più facilmente ogni cosa, che la sventura: chè non l'infelicità, ma la fortuna è fortunata, e che però non di quella, ma di questa sempre, anche a dispetto del vero, per quanto è possibile, s'ha a far mostra; chè la confessione de' propri mali non cagiona pietà, ma piacere, non contrista, ma rallegra non i nemici solamente, ma ognuno che l'ode; perchè è quasi un'attestazione d'inferiorità propria, e d'altrui superiorità; e che non potendo l'uomo sulla terra confidare in altro che nelle sue forze, nullamai non dee credere nè ritrarsi indietro un passo volontariamente, e molto meno rendersi a discrezione, ma resistere difendendosi fino all'estremo, e combattere con isforzo ostinato per ritenere o per acquistare, se può, anche ad onta della fortuna, quello che mai non gli verrà impetrato da generosità de' prossimi nè da umanità. Io per me credo che nessuno debba soffrire d'essere chiamato, nè anche

in sua presenza, infelice nè sventurato: i quali nomi quasi in tutte le lingue furono e sono sinonimi di ribaldo, forse per antiche superstizioni; quasi l'infelicità sia piena di scelleraggini; ma certo in tutte le lingue sono e saranno eternamente oltraggiosi per questo, che chi li proferisce, qualunque intenzione abbia, sente che con quelli innalza sè, ed abbassa il compagno: e la stessa cosa è sentita da chi ode.

A II. Pensiero CI, 173.

Confessando i propri mali, quantunque palesi, l'uomo nuoce molte volte ancora alla stima, e quindi all'affetto, che gli portano i suoi più cari: tanto è necessario che ognuno con braccio forte sostenga se medesimo, e che in qualunque stato, e a dispetto di qualunque infortunio, mostrando di sè una stima ferma e sicura, dia esempio di stimarlo agli altri, e quasi li costringa colla sua propria autorità. Perchè se l'estimazione di un uomo non comincia da esso, difficilmente comincierà ella altronde: e se non ha saldissimo fondamento in lui, difficilmente starà in piedi.

A II. *Avvertimenti morali a Demonico,* 272.

Rallegrati della prosperità, e dolgati degl'infortuni moderatamente; ma non lasciare scorgere agli altri nè quella tua letizia, nè questo dolore; perchè certo ella è cosa stoltissima tenere le robe riposte e celate in casa, e andare coll'animo scoperto e visibile a tutti.

G III. 303.

La principale arte di vivere consiste ordinariamente nel non confessar mai di esser disgraziato, o di avere alcuno svantaggio rispetto agli altri.

G IV. 218.

Non è da far mai pompa della propria infelicità. La sola fortuna fa fortuna tra gli uomini, e la sventura non fu mai fortunata; nè si può trar traffico e ritrarre utilità dalla miseria, quando ella sia vera. Nessuno fu mai più stimato, o più gradito per esser più infelice degli altri. E però allo sventurato, volendo essere bene accolto ed accetto, o farsi tenere in pregio,

non solamente conviene dissimulare le proprie disgrazie; ma fingersi del numero de' fortunati; pretendere a questo titolo; combatter la fama o chiunque glielo neghi, e mettere ogni studio per ingannar gli altri in questo punto.

G IV. 226.

Non solo non bisogna vantarsi delle proprie sciagure, ma guardarsi di confessarle; e ciò anche a quelli, a cui sono notissime. Se ne perde non solo la protezione o l'amore efficace; ma eziandio la semplice affezione: e lo so per propria esperienza.

G IV. 268.

Qualunque inferiorità o svantaggio abbia un uomo, o rispetto agli altri, o rispetto a qualunque in particolare; l'unico rimedio è dissimularlo arditamente, costantemente e ostinatamente. E questo è ancora l'unico mezzo se lo svantaggio e il male è compassionevole, e, se pur si trova in alcuno la compassione, d'esserne compatito. Chi lo confessa per qualunque cagione, o perchè creda non poterlo dissimulare..., o per altro; e con ciò crede di guadagnar compassione, e pensa che negandolo, o procurando di nasconderlo e mostrando di non avvedersene, gli altri lo debbono maggiormente disprezzare e deridere, e non compatire; s'inganna a partito, chè anzi questo è il modo sicuro d'esserne disprezzato e deriso. L'uomo non lascia per qualunque cagione di profittare del vantaggio, ch'egli ha sopra gli altri uomini, o sopra un tal uomo, se questi non fa grandissima forza, perchè gli altri, quanto è possibile, non s'accorgano o ricordino del suo svantaggio, o non se ne possano profittare. E però dev'egli operare e portarsi sempre come se quello svantaggio non esistesse, o come s'egli non se n'avvedesse, e mostrare affatto di non sentirlo; e procurare anche di far quelle cose, che più si disdicono ec. a' suoi pari, rispetto al detto svantaggio. Quanto sono maggiori gli svantaggi che s'hanno, tanto più bisogna che l'individuo stia per se stesso. Perocchè gli altri uomini non istaranno mai per lui, e quel che desiderano e vogliono principalmente si è, ch'egli si confessi loro inferiore. Il che dev'egli sempre fermamente ricusare.

G v. 335.

Generalmente appo gli antichi e nelle nazioni o società primitive, il nome d'infelice è un obbrobrio, e s'adopra per vitupero, per ingiuria, per ignominia, per biasimo, per rimprovero ec.; e così si riceve. E l'esser tenuto per infelice, è come aver mala fama. E l'infelicità (qualunque) si rinfaccia come il delitto o il vizio ec.

Detto memorabile III.

Intendendo come un giovane di forti studi avea preparato alquanti componimenti di vario genere, e stava per divulgarli, dette il consiglio di non li mandar fuori tutti insieme: sì bene un po' per volta. Diceva che in questo modo sarebbero piaciuti tutti facilmente. Affermava, dopo buoni studi, questa essere una via facile di conseguire riputazione: al contrario, niente riuscire dannoso alla fama dei grandi scrittori, così come il produrre che essi facessero da principio molti scritti.

A I. *Il Parini, ovvero della Gloria*, 297.

Se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'Iliade; letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche; gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella: e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perchè le virtù proprie del poema nuovo non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, nè da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtù dell'Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la Gerusalemme o il Furioso, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun' opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi

fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

A II. Pensiero LX, 148.

Dice il La Bruyère una cosa verissima; che è più facile ad un libro mediocre di acquistar grido per virtù di una riputazione già ottenuta dall' autore, che ad un libro eccellente.

G VII. 444.

È classico il detto di La Bruyère: è molto più facile il far passare un libro mediocre al favor di una riputazione già fatta, che acquistarsi una riputazione con un libro eccellente. Ed io ardisco dire che *piace* veramente più a leggere un libro mediocre (nuovo o antico) d' autore famoso, che un libro eccellente di scrittore non rinomato.

Lettera a Pietro Giordani.

Pisa 5 Maggio 1828.

Avea già chiuso la lettera, e stava per mandarla, quando ripensai a una cosa. Non posso a meno di non confidarmi teco, perchè ogni mio segreto che tu non sapessi, mi riuscirebbe molesto, pesante, insoffribile. La lettera che avevo fatta prima, l' accludo, perchè lo scrivere mi dà grande fastidio, e mi farebbe paura il ricopiarla.

Sappi che sin da quando condussi la prova dei Martiri, avea posto mano a un altro lavoro simile, del quale ora ti parlo. L'aveva fatto d' invenzione mia, nè m'era punto servito del Combefis. Pensavo darlo fuori insieme al Martirio: poi l'avevo lasciato da parte, spaventandomi l'altro tempo che mi vi sarebbe voluto per compirlo. Del resto immaginavo che i Martiri fossero per riuscire bastanti a rom-

pere gli stinchi a questi minchioni, senza che io m'avessi a rompere il collo con tanta fatica. Più tardi ripresi quelle bozze, risoluto di mandar fuori il lavoro a ogni costo.

Più leggo il trecento, più divengo insaziabile di leggerlo. Quel candore, quella ingenuità mi rapisce, m'incanta: e incanterebbe un marmo. A proposito, giacchè siamo in questo discorso, il Cesari (e sarei desideroso conoscere quello che ne pensi) a me non pare di quelli, che ne' trecentisti ci hanno conosciuto altro che la pelle, voglio dire la sola lingua classica, pura, snella, vergine, immacolata. Il Cesari conobbe pure la somiglianza che hanno i trecentisti co' greci. La qual cosa si vede apparire da' suoi scritti. Disgrazia, che abbia sciupato la semplicità del trecento, volendola rabbigliare. Se non che è molto difficile ai riformatori guardarsi da tutti gli eccessi. Più felice assai fu il Gozzi. Ho letto questo autore: mi piace infinitamente. Salvo qualche menda; concorro teco, che quella maniera sia la più perfetta, che si possa desiderare. Quanto a me, se per il tempo e la salute lo potrò, penso di fare una specie di comparazione fra il greco e il trecento. Questi per ora sono i miei pensieri, i miei studi. E tu che fai? che scrivi? che pensi? Oh quanto pagherei d'esserti vicino. Il mio stato della persona e il mio male fisico fa che io ricerco ardentemente di essere sollevato dagli uomini: e gli uomini mi fuggono. Già posso dire di non vivere altro che per te. L'unica consolazione che io provi è a leggere le tue lettere.

Ti bacio e ti abbraccio. Addio.

Contro l'autenticità di questa lettera furono assembrate le seguenti obbiezioni:

1ª Non essere possibile che chi scrisse in prima la lettera a Pietro Giordani, la quale leggesi nell'Epistolario Leopardiano a stampa (D II. 292), scrivesse subito poi la presente, che non sarebbe dovuta essere se non un poscritto di quella.

2ª Le differenze evidenti di stile fra l'una e l'altra lettera.

3ª I giudizi intorno al Cesari e al Gozzi, che potevano essere naturali al Leopardi nel 1816, o 17; ma non nel 1828.

4ª La stranezza, per non dire l'*assurdità,* di aggiungere ad una lettera un poscritto più lungo di essa, e del quale non si vede lo scopo.

5ª La contraddizione fra il tuono e la sostanza della prima lettera, e quelli della seconda. La prima scritta in un momento di malinconia terribile; la seconda ragionante tranquillamente di studi, di opere fatte e da fare.

6ª Il più delle cose dette in questa seconda lettera, essere state possibili in una lettera del Leopardi di dieci anni addietro, quando egli faceva le sue letture dei classici italiani, e se ne intratteneva coll'amico suo, e quando poteva stimare ancora il Cesari e il Gozzi molto più che non meritassero; ma questo periodo era passato da un pezzo, fino dal 1820: ora egli era nel periodo della meditazione e della creazione, il periodo delle *Operette morali e dei Canti,* durante il quale le letture e gli studi gli furono quasi interamente interdetti; e ora a chi fosse venuto a parlargli a quel modo del Gozzi e del Cesari avrebbe risposto con un sorriso.

(*Nuova Antologia,* fasc. I, maggio 1884).

Alla 1ª obbiezione. Che la lettera, di cui discutesi, dovesse essere un poscritto della prima che è a stampa

(D II. 292), viene in tutto contraddetto dalle parole: « La « lettera che avevo fatta prima, *l'accludo,* perchè lo scri- « vere mi dà grande fastidio, e mi farebbe paura il rico- « piarla ». Donde rilevasi, che questa seconda lettera non fu già un poscritto della prima; ma sì una lettera *a sè.* Fatto, che viene comprovato non insolito al Leopardi dai seguenti luoghi del suo Epistolario:

D I. 239.

Cominciai questa presente il giorno, che sta nella data, ma per una malattia d'occhi sopravvenuta alla solita debolezza non l'ho potuta finire, se non oggi.

D I. 464.

Prima di partire da Roma io aveva incominciato a scriverti una lunga lettera, la quale mi convenne tralasciare insieme con ogni altra cosa subitamente... Così mi portai meco quella lettera incominciata, e giunto qua [in Recanati] voleva finirla....

D I. 471.

Fatta e suggellata l'acclusa, mio padre... mi dà la polizzina che... ivi accludo. — Dove il Viani nota: « La lettera « del 31 ottobre, cui era aggiunto questo poscritto, è andata « perduta ». Altrove lo stesso Viani nota (D II. 92): « Questa « aggiunta non appare nell'autografo. Forse era *in una scheda* « *a parte* inclusa e ora smarrita ».

D II. 473.

Ora appunto ricevo una lettera del nostro Giordani, a cui riscriverò. Intanto ringraziatelo infinitamente per me. *Ho riaperto questa,* per aggiungere questa poscritta.

Alla 2ª obbiezione non m'è dato rispondere, perocchè io (confesso la mia ottusità) non ravvisi per nulla evidenti le differenze di lingua e di stile tra l'una e l'altra lettera: differenze dal censore asserite; ma non dimostrate. Intanto trovo anzi nella frase « quella ingenuità *mi rapi-*

sce, m'incanta » la sua sorella maniata in una lettera di Giacomo all'Antonietta Tommasini (D II. 319): « ditegli « che la sua cordialità *mi rapisce, m'incanta* ».

Alla 3ª obbiezione, rispetto ai giudizi del Leopardi sul Cesari e sul Gozzi nel 1828, risponda egli proprio, il Leopardi.

D II. Lettera all'Ab. G. Manuzzi, 1° luglio 1829, 372.

Ella ha fatto un bel dono all'Italia, pubblicando l'opuscolo del Padre Cesari [*Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana*], e a me, che ho ricevuto l'esemplare colla lettera di V. S., ha fatto un dono e un favore, di cui le sono tenuto cordialmente, e la ringrazio con ogni efficacia.

Nè meno fanno al proposito i seguenti giudizi del Giordani sul Cesari, sì per l'autorità del giudice, come per l'incondizionata adesione del Leopardi alle sentenze di lui.

D III. 90.

Ella senza dubbio conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo uomo è mio particolare amico.

D III. 91.

Certamente quell'uomo [il P. Cesari] è degno di riverenza e di amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l'onore della lingua: e in quel Veneto tanto contaminato, ha pur fatto di molte conversioni. Ha veduto V. S. il suo Terenzio tradotto in prosa fiorentina? a me pare tutto quel che si può far di bello in quel genere.

D III. 105.

Il Cesari di Verona, al quale ho scritto molto di voi, mi risponde che io vi faccia sapere, ch'egli vi stima ed ama assai.

D III. 106.

Non mancai di salutare per voi il Cesari ed il Mai, che già vi stimano e vi amano assai.

Che se più tardi (nel febbraio del 1827) il Leopardi scriveva:

G VII. 188.

Il Bembo fu un Cesari del Cinquecento; il Cesari è un Bembo dell'Ottocento. Simili negli effetti, che hanno operati, e nelle circostanze dei tempi quanto alla lingua, e nei mezzi usati e nelle opinioni, cioè nella divozione al Trecento ec. Ma timidissimi anco nell'esser loro naturale... Molta lettura e studio: nessuno ingegno da natura, nessuna sembianza di esso, acquistata per l'arte. Mai niun barlume, niuna scintilla di genio, di felice vena ne' loro scritti. Aridità, nudità e deserto universalmente. Pochi o niuno dei nostri autori e libri, che hanno avuto fama e che si stampano ancora, furono mai così poveri per questa parte, come il Bembo e gli scritti suoi...

Tutto ciò non contraddice punto al giudizio in questa lettera espresso sul Cesari, cioè, che egli *non pare di quelli che ne' trecentisti ci hanno conosciuto altro che la pelle, e che conobbe pure la somiglianza che hanno i trecentisti coi greci.* E già nei prosatori del trecento, fatte ben poche eccezioni, che altro trovi, se non quella semplicità di stile ed eleganza di linguaggio, che *rapiva ed incantava* il Leopardi? Che poi il Cesari non fosse di quelli *che nei trecentisti ci hanno conosciuto altro che la pelle,* mostrollo e mostralo tuttora il fatto del suo volgarizzamento del Kempis, il quale condotto e divulgato assai prima che venisse discoperto in una sconosciuta edizione del 1522 e pubblicato novamente da Marcantonio Parenti l'altro simile volgarizzamento fattone nel trecento; apparve in più luoghi presso che da questo copiato. In conclusione poi di tutto ciò, l'essere qui messo il Cesari a paragone del Bembo, non è picciola lode. Ed anzi il Cesari fu più avveduto del Bembo in ciò, che mentre questi richiamò gli scrittori del suo tempo allo studio del Petrarca e del Boccaccio, di che dilagò nelle nostre lettere

il freddo petrarchismo e il contorto periodare del Certaldese; quegli in vece volse gl' ingegni al culto dell' Alighieri, del Passavanti, del Cavalca, del San Concordio; donde emerse fuori la calda e sublime poesia, la perfettissima prosa di Giacomo Leopardi. Il quale poi, che, a senso del censore, potesse bene nel 1816, o 17, avere in pregio Gaspare Gozzi, ma non nel 1828; mostrasi non vero da ciò che egli scriveva nel 1827 a Francesco Puccinotti:

D II. 187.

Avrei gran desiderio e bisogno di vedere per alcuni pochi momenti l'*Osservatore* del Gozzi. Ti sarebbe egli possibile di trovarlo costì e mandarmelo? Te ne sarò proprianiente grato, e lo rimanderei dopo pochissimi giorni.

Ma, senza ciò, come avrebbe potuto non pregiare il Gozzi, l'autore della *Storia del genere umano,* del *Dialogo d'Ercole e di Atlante,* del *Dialogo della Moda e della Morte,* e delle altre simiglianti scritture comprese sotto il titolo di *Operette morali,* improntate tutte della virtù, della festevolezza e del frizzo Lucianesco, pregi tanto perfettamente imitati da quell'arguto elegantissimo Veneziano?

Per la 4ª obbiezione vale la risposta data alla 1ª.

Circa la inverisimiglianza del tranquillo ragionare *di studi di opere fatte e da fare,* notata nella 5ª obbiezione, osservo, che mentre il Leopardi dimorò in Pisa (dal novembre del 1827 al maggio del 1828), le sue condizioni di salute furono migliorate d'assai, come ne fan fede le sue lettere di quel tempo (D II. 246-259, 261, 264, 266-279, 282-284, 287-290, 307), una lettera del suo fratello Carlo (E. 231) e la sua stessa seguente confessione:

G VII. 248.

Ora per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio, e più speranza che desiderii ec. (Pisa, 19, 1828).

Quindi migliorato di salute, non è da stupire che ragionasse *tranquillamente di studi e di opere fatte e da fare.*

Mi rimane di rispondere alla 6ª ed ultima obbiezione. Alla quale, per quanto concerne il Cesari e il Gozzi avendo di già superiormente soddisfatto; m'avanza di replicare in ordine all'avviamento degli studi del Leopardi nel 1828, avviamento diverso, secondo il censore, da quello degli anni antecedenti. Quelle parole della lettera in esame: « Quanto a me, se per il tempo e la salute lo potrò, penso « di fare una specie di comparazione fra il greco e il tre- « cento », hanno perfetto riscontro in quest'altre:

D I. Lettera a P. Giordani. 111.

Il luglio passato, la lettura dei trecentisti m' invogliò di scrivere un trattato del quale anni sono avea preparati e ordinati e abbandonati i materiali. Ne scrissi il principio, e poi lo lasciai per miglior tempo.

Ma bada (m'avverte il censore) così il Leopardi scriveva ai 5 di dicembre del 1817, e la lettera, di cui discutiamo, è del 5 di maggio del 1828. Oh! che nel 1828 il Leopardi ebbe in opera di studi mutato avviso? In quel tempo appunto, nel quale egli dettava le *Operette morali;* vale a dire quelle scritture d'inarrivabile perfezione, le quali come per lo stile gareggiano co' greci più candidi e nativi, così per la immacolata purezza del linguaggio non invidiano l'oro del trecento? Pregio singolare, e per poco fantastico, che fece dire al Giordani (B. XVI): « Ch'egli « fosse una di quelle anime preparate da natura per incar- « narsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassagora; « e da non so quale errore tardata sino a questi miseri « giorni ultimi d'Italia: per mezzo i quali, parlando con « voce italiana pensieri greci, come straniera passò ».

Forsechè il censore si vorrebbe far eco di certo strano paradosso sfuggito ἐκ ἕρκος ὀδόντων a chi non ben ram-

mento: l'arte, cioè, del Leopardi trionfare assai meglio ne' *Pensieri* dello *Zibaldone,* che non nelle *Operette morali,* dove è troppo manifesto l'artificio?

Quale giudizio di questo più balzano sulle *Operette morali* del Leopardi? Egli che notava (G I. 104): « Il « sommo dell'arte è la naturalezza e il nasconder l'arte, « che i principianti o gli ignoranti non sanno nascon- « dere, benchè n'hanno pochissima, ma quella pochis- « sima trasparisce, e tanto fa più stomaco, quanto è più « rozza; e i nove anni d'Orazio non sono mica per accre- « scer gli artifizi del componimento, ma per diminuirli, « o, meglio, per celarli accrescendoli, e insomma per avvi- « cinarsi sempre più alla natura ». E altrove (G III. 439): « Una cagione del piacere che produce la semplicità nelle « opere d'arte o di scrittura, o in tutto ciò che spetta al « bello... si è il contrasto fra l'artefatto e l'inartefatto, o « la perfetta apparenza dell'inartefatto ». Pregio rarissimo, che il Giordani ammirò nel Leopardi, osservando (B. XIII): « In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piut- « tosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente appa- « risce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo in- « telletto è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa « recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo, che sdegna « di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento ».

Ma non è da stupire che al Leopardi morto, tocchino di tali giudizi, quando, lui vivente, le sue *Operette morali,* nel concorso al premio quinquennale bandito dall'Accademia della Crusca nel 1830, furono posposte alla Storia del Botta, e degnate appena della seconda menzione onorevole (D III. Lettera del Vieusseux. 274-Lettera del Colletta. 292).

Che poi il Leopardi, dal 1820 in su, non leggesse e non istudiasse più i trecentisti, è asserzione gratuita del censore; ma ammesso pure, per dannata ipotesi, che così

fosse; non per questo non ne conservava egli vivo il ricordo, nè non proseguiva ad usare della loro favella nel comporre, massime in prosa. E pertanto non parmi punto inverisimile, che anche dopo 18 lunghi anni si rifacesse a ragionarne con un amico. Chi ha letto e studiato nella sua gioventù Omero, Virgilio, Dante; è mai possibile, che nell'età matura e nella senile ne dimentichi la eccellenza, e di quando in quando non la predichi altrui? Delle fole, de' romanzacci, delle rimacce, de' librettucciacci d'occasione, delle impertinenti riviste presto ci dimentichiamo, ed è grande beneficio; non già delle opere d'insigni perfetti scrittori.

Per ultimo non vo' lasciar senza chiosa queste finali parole della lettera: « Oh quanto pagherei d'esserti vicino. « Il mio stato della persona e il mio male fisico fa che io « ricerco ardentemente di essere sollevato dagli uomini, « e gli uomini mi fuggono. Già posso dire di non vivere « altro che per te. L'unica consolazione che io provi è a « leggere le tue lettere ». Ora legganzi questi altri congedi di lettere del Leopardi al Giordani, e se non ridicano appunto lo stesso, non vagliano.

D I. 91.

Benchè la sola brevità mi possa dispiacere nelle vostre lettere.

D I. 204.

Mio caro, se puoi, non lasciarmi tanto tempo senza tue lettere, che sono l'unica mia consolazione. Vivo sempre mezzo disperato; ma quando finalmente è venuto il giorno, che mi dovrebbe portare qualche tua parola, ed io sto sospirando la posta, e, venuta, trovo che non ha niente, pensa tu com' io rimanga.

D I. 205.

Non voglio che t'affanni a scrivermi; benchè non mi resti altra consolazione che questa; due righe mi basteranno.

D I. 340.

Quanto io vivo e quanto penso e quanto m'adopero, non è quasi ad altro fine, che d'essere amato e pregiato da te.

D I. 406.

Scrivimi più spesso che puoi, perchè le tue lettere mi recano sempre un senso di vita, che da parecchi anni io non soglio provare, si puo dir, mai.

Ma che sto io allungando il discorso su materia, la quale non ha punto bisogno di sostegno nè di rincalzo? La lettera in esame è necessariamente collegata col *Volgarizzamento* della Vita, che siegue. E però fino a che questo non venga convinto d'apocrifo, nè meno la lettera non potrà essere dannata per falsa. Ora che tale *Volgarizzamento* sia apocrifo, niuno ha neppure lontanamente osato accennarlo, non che asserirlo; e quegli cui più dovea interessare provarlo fattura non del Leopardi, ma sua; egli proprio ne chiarì, non volendo, l'autenticità. Ciò che dimostrasi qui appresso.

VITA DI ARTHOT MONACO
COMPOSTA DA MENE EGIZIANO.

VOLGARIZZAMENTO FATTO NEL BUON SECOLO DELLA NOSTRA LINGUA NON MAI STAMPATO.

Durante la discussione della causa, nell'udienza antimeridiana del 18 di giugno, il querelante, dimandato da uno degli avvocati della difesa, chi fosse il Combefis, mentovato nella lettera testè esaminata; a quale nazione appartenesse; in che tempo vivesse; quale fosse il titolo e la materia della sua opera a stampa: dopo averne dato qualche cenno superficialissimo, a nuove e più precise istanze dell' interrogante avvocato, rispose: *La domanda è aliena dalla natura di questa causa. Io non dico di più. Si va in biblioteca, quando si vogliono sapere certe cose.*

Richiesto, in secondo luogo, a quale dei nostri mesi corrisponda il mese egiziano *Epiphi,* nominato nella *Vita d'Arthot,* rispose: *Io ho detto, che è un mese, e non dico altro. E protesto, perchè son venuto qui per chiedere giustizia, e non per dare un esame.*

Dimandato, in terzo luogo, del significato della parola *Sibinnio,* che in essa Vita incontrasi due volte, rispose: *È un albero egiziano, un vegetale certamente.*

Nell' udienza antimeridiana del 22 di giugno, dettosi da un testimone perito della difesa, che la voce *Sibinnio* in alcun dizionario di bassa grecità reca il significato di *pelle di cinghiale;* venne novamente dallo stesso avvocato della difesa interrogato il querelante, se nella *Vita di Arthot,* che egli asseriva esser sua, avesse usato della parola *Sibinnio* nel senso di *pianta,* come avea dichiarato nella precedente udienza del giorno 18, ovvero in quello di *pelle di cinghiale.* Alla dimanda il querelante, dopo molte tergiversazioni, in ultimo, all' istanza del presidente, se

volesse o no rispondere, disse: *La legge mi dà facoltà di non rispondere; e io non rispondo.*

Da tutto ciò risulta evidente, che il querelante non ebbe mai letto, neppur di volo, il volgarizzamento Leopardiano del *Martirio de' Santi Padri del Monte Sinai e dell'eremo di Raitù;* poichè ove l'avesse letto, ancorchè di passaggio, non sarebbegli venuta meno la risposta alle insistenti interrogazioni sul senso del vocabolo *Sibinnio;* avvegnachè nel Capitolo VI di quel volgarizzamento ne sia dichiarato il valore così: « E 'l vestimento facevasi di quella *buccia delle palme, la quale si chiama* SIBINNIO ».

A questo modo adunque rimane innegabilmente provato, che la *Vita d'Arthot monaco,* non è fattura del querelante, com'egli spacciava. Or di chi sarà ella mai? Non d'altri, che dell'autore del *Martirio,* il quale, oltrechè per l'andamento e il giro del dettato, si conviene a capello con la *Vita d'Arthot* per più tratti, non che simiglianti, gemelli maniati, come è dato vedere nel sottoposto paradigma:

MARTIRIO DE' SS. PADRI.	VITA DI ARTHOT.
Cap. VI. Fu uno santo uomo.	Cap. I. Fu uno uomo.
Cap. VII. Tornato in sembianza d'uomo.	Cap. III. E ritornato in sembianza d'uomo.
Cap. VII. Perchè, o santo padre, me lasci orfanella?	Cap. IV. Come, padre, tu mi lasci orfanetta?
Cap. VI. E non aveva dentro per lo suo nutrimento altro che venti datteri e uno sestiere d'acqua.	Cap. IV. A certi tempi riceveva dentro da sè uno sestiere d'acqua e alquanti datteri.
Cap. VI. E 'l vestimento facevasi di quella buccia delle palme, la quale si chiama Sibinnio.	Cap. IV. Portava uno vestimento vile di Sibinnio.
	Cap. IV. Cantava salmi, ovvero che facea lavorii di Sibinnio.

Cap. XI. Imperciocchè, come dice il Signore, lo spirito è apparecchiato; ma la carne si è fiebole.	Cap. IV. Lo spirito, o Signore, è apparecchiato; ma la carne si è fiebole.
Cap. XIV. Per ispazio forse di quindici anni.	Cap. IV. Per ispazio forse d'anni quindici.
Cap. VII. Portammo quello sacro corpo, il quale fiammeggiava in viso d'una grande chiarità di luce.	Cap. VI. E similmente sì grande chiarità di luce discese sopra quello corpo santo.
Cap. XVII. E ripuosongli dirimpetto al castello tutti insieme, salvo Domno.	Cap. VI. Mi mossi e venni a corso infino al padre Domno.
Cap. VII. Ebbe il detto Moisè uno scolaio di nome Soe.	Cap. VII. Questo santo padre avea nome Soe.
Cap. V. E se io volessi raccontare a una a una le battaglie e agonie di quelli santi uomini... per certo io non potrei.	Cap. VII. Qui altre cose mirabili seguiterebbe di questi santi padri; ma vommene passare, come e' non mi basti l'animo di raccontare per ordine tutte le loro agonie e mortificazioni.
Cap. XVI. E volendosi da capo imbarcare e tornare a Clisma.	Cap. VII. Venni in sulla riva del mare Rosso a uno luogo chiamato Clisma.
Cap. XVIII. Io Giovanni prete trovai questa leggenda in casa d'uno eremita vecchio presso Naucrate, la quale leggenda era scritta in lettera egiziaca; e traslataila in greco, come bene intendente della lingua egiziaca.	Cap. VII. Ora conoscendo io lettera egiziaca, volli fare memoria e stendere per scrittura la conversione mirabile di questo santo, cioè Arthot. Anche traslatai questa medesima in lingua greca, come intendeva quella lingua, acciocchè più gente conoscessono la misericordia che Dio ha inverso li peccatori.
Cap. XVIII. E tutti quelli, che leggerete queste narrazioni	Cap. VII. E tutti voi, che leggete queste storie, fate orazione

de' santi martiri, orate per me peccatore. E sia gloria a Dio per tutti i secoli de' secoli, amen.

per me peccatore a Dio, al quale sia laude e gloria in tutti i secoli de' secoli. Amen.

Esposti e vagliati gli argomenti intrinseci sì di concetto e sì di forma, onde il manoscritto Vaticano e l'apografo dell'Ubaldini si connettono necessariamente insieme con l'usata attuazione ed espressione del pensiero Leopardiano; è da toccare di due indizi esteriori, i quali rincalzano e assodano potentemente la sostanza del mio assunto: e tanto più potentemente, che essi ci vengono da chi avrebbe dovuto avere tutto l'interesse di dissimularli.

L'uno di questi due indizi è il fatto d'avere il querelante messo fuori il suo apografo, come derivato da uno scritto autentico del Leopardi. Quale stranezza di caso, battezzare nel 1884 del nome di Giacomo un complesso di scritture, che quattordici anni dopo vennero, per la scoperta del manoscritto Vaticano, alla men trista, sospettate del Recanatese! E che messi a riscontro delle varie opere di lui, collimano perfettamente con l'abituale svolgersi della sua mente, e con la maniera ad esso consueta di estrinsecarla. *Più parole non ci appulcro.*

L'altro indizio ne vien porto similmente da esso querelante, in quel suo *Supposto testo di Giacomo Leopardi* (1), pubblicato da lui nella *Storia dei nuovi scritti inediti di Gaspare Gozzi e Giacomo Leopardi,* a disporre, apparecchiare e rendere verisimile la scena, che era per recitare, della sua vantata contraffazione. Ecco le sue parole:

« Vengo ora a quella parte della mia dichiarazione posta « su la *Tribuna,* ove si dice che io era l'autore delle cose uscite « col nome di Giacomo Leopardi su la *Nuova Antologia* di Roma, « addì 15 del mese di aprile dello scorso anno 1884.

« Anche qui i miei scartafacci mi forniscono una memoria,

(1) *Commedia e Controcommedia,* p. 98.

« la quale dianzi fu riportata dall'avvocato Giuseppe Cimbali « nella *Gazzetta Letteraria* di Torino del 5 di settembre cor- « rente anno.

« Supposto testo di Giacomo Leopardi:

« 1° In alquanti pensieri;

« 2° In alquante traduzioni dal greco: da Senofonte e da Isocrate;

« 3° In una Orazione greca attribuita ad un autore incerto di gran fama: ma di cui, dallo stile, dalla sottilità del ragionare, tenente da Demostene, da Gemisto, da Isocrate e da Senofonte, tutto questo insieme, si argomenta essersi perduto il nome e non rimanere di lui fuorchè questo saggio. Ma tanto alto e divino che basta ricordarlo nella memoria degli uomini finchè il mondo duri. Il titolo è: *Gli Dei devono essere onorati e adorati.*

« 4° In una vita di un santo padre dell' Eremo di Sciti per nome Mene (cogli aggiunti necessari) che dico il Leopardi avere preparato in vece dei Martiri, scritta in lingua del trecento, di stile pure Senofontiano, anzi da compararsi. Il simile deve farsi di quella Orazione detta di sopra, paragonata a luogo a luogo (intendo parlare dello stile) a' migliori de' greci, come a Senofonte, a Isocrate, a Platone, a Demostene, ma sopratutto a Senofonte.

« Adunque, condotto a fine il lavoro giusta lo schema recato qui sopra, salvo alcuna variazione e omissione » ecc.

Che il querelante nel porre insieme questo *supposto testo,* avesse certamente sott'occhio un autografo Leopardiano, si deduce oltrechè (quanto alle traduzioni dal greco di Senofonte e di Isocrate) dalle lettere di Giacomo (D II, 38, 48, 98, 110, 118, 265); dall'Orazione greca, che gli *Dei devono essere onorati e adorati.*

Addurrà il querelante, che appunto per dar colore di verità alla sua finzione, introdusse nel *supposto testo* titoli di operette note del Leopardi. Ma se l'appiglio potrebbe sostenerlo quanto ai *Pensieri* e alle *traduzioni da Senofonte e da Isocrate,* generi di scritture al Leopardi

notevolmente usitati; non così può valergli il titolo dell' Orazione greca: *Gli Dei devono essere onorati e adorati.* Avvegnachè il Leopardi di questa Orazione, da lui scoperta nella biblioteca Barberiniana, tacesse costantemente il titolo e l'autore, e solo per vaghi cenni ad alcuno misteriosamente tale sua scoperta indicasse; ad uno solo (al Niebuhr) la palesasse (1). Ecco i luoghi delle sue lettere, che a ciò, direttamente o indirettamente, si riferiscono.

D I. Lettera al fratello Carlo, 390.

Mi si offre di fare il catalogo dei codici greci della Barberina, che finora non v'è stato un cane, che abbia saputo quel che contengono.

D I. Lettera al Padre, 414.

Da qualche tempo ho trovato mezzo di farmi incaricare del catalogo de' Codici greci, che sono nella biblioteca Barberina;

(1) Questo lungo frammento si riappicca all' Orazione di Libanio ὑπὲρ Τῶν ἱερῶν, la quale fingesi diretta a Teodosio Seniore. In essa il Sofista, per occasione di un simulacro d' Esculapio (ritraente le forme d'Alcibiade, e da paragonare ai capolavori di Fidia) atterrato dai cristiani in Berosa; sostiene, non doversi devastare i templi nè distrurre le statue de' gentili, sendochè sì per entro a quelli, e sì dinanzi da queste non venga, per divieto delle leggi imperiali, operato sacrifizio di sorta. E che tali sacrifizi da veruno non si facessero, provalo l'oratore da ciò, che niun gentile mai venìa, per simile accusa, chiamato in giudizio. Che se i cristiani a sì fatto argomento negativo contrapponessero, avvenir ciò perchè essi guardansi costantemente dal provocare contra chicchessia condanna capitale; l'oratore rinfaccia loro le violenze avverso i gentili perpetrate, sia mercè delle sollevazioni popolari, sia coll'affamare vecchi, fanciulli ed infermi, sopprimendo i campi ai numi dedicati, onde quelli traevano l'alimento. Nega da ultimo, che i cristiani coll'abolizione degli idoli sieno per indurre più agevolmente i gentili ad abbracciare la loro fede: che anzi questi, per cotanta ingiuria, vieppiù si ostinano ne' propri riti. Del rimanente, se lo zelo dei cristiani movesse da ciò, l'imperatore, religiosissimo principe, avrebbe già da tempo ordinata la distruzione degli idoli: ciò che non è; non avendo egli nulla su tale materia decretato. E sulla reverenza ai numi dovuta torna spesso il Sofista nelle sue lettere, e massime in una a Clemazio, la quale è la 1384ª dell'edizione di Amsterdam, 1738, curata da Gio. Cristoforo Wolfio, pag. 638. E per tale sua benemerenza, l'Apostata Giuliano, avealo caro e in onore (EUNAP. SARD., *Frag.* 25 in *Fragm. Historicor. Graecor.* ed. Didot, vol. IV, pag. 24).

il quale catalogo non era stato mai fatto, se non trascuratissimamente, e la maggior parte di quei codici, che non son pochi, era sconosciuta. Ho preso questo incarico colla speranza di far qualche scoperta; é di potermene servire, in caso che mi riuscisse di farne. Il che è difficilissimo in questa città, dove i bibliotecari sono gelosi ed avari, come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degl'infiniti codici, che si conservano in queste librerie. Da parecchie settimane ho incominciato il catalogo, e ultimamente, oltre varie scoperte minori, *ho trovata un'operetta greca sconosciutissima, la quale essendo quasi intera, e di secolo e stile assolutamente classica,* viene ad essere di tanta importanza, quanto le più famose scoperte del nostro Mai. Sono ora occupato a copiarla; nel che debbo superare infinite difficoltà, perchè da una parte mi convien combattere con l'oscurità del codice, e dall'altra sfuggire o deludere continuamente con vari pretesti la vigilanza del bibliotecario. *Per ora non si parlerà in nessun modo di questa scoperta,* finchè non sia finito il catalogo, e trovato e copiato tutto quello, che si troverà di nuovo e di buono nella Barberina. Solamente ho mostrato il codice a un letterato tedesco, il quale è convenuto nel pregio della scoperta, e mi ha confermato nelle mie congetture e opinioni intorno all'autore, al secolo ec. *Quando sarà tempo metteremo il campo a romore.*

E. Risposta del padre a Giacomo, 95.

Ho piacere che vi compiacciate nella formazione dell'elenco dei codici Barberiniani, e molto più che abbiate fra essi trovato cosa da recarvi diletto e onore... In ordine al codice sconosciuto, che state ricopiando, potrebbe credersi che, stampato a suo tempo, procurasse a voi quegli utili, che hanno procurato al Mai le sue scoperte.

D I. Lettera al fratello Carlo, 419.

Il Ministro di Prussia... ha preso spontaneamente l'impegno di fare stampare in Germania quello, ch'io ho scoperto (come scrissi a mio padre), o fossi per scoprire nelle biblioteche di Roma.

D I. Lettera al Barone G. B. Niebuhr, 437.

Forse non sarà discaro a V. E. l'intendere che ultimamente ho trovato e trascritto nella Biblioteca Barberina il supplemento d'una gran lacuna della famosa orazione di Libanio ὑπὲρ τῶν ἱερῶν, il quale supplemento equivale in circa ad una quinta parte dell'orazione.

Frattanto il testo dell'Orazione scoperta dal Leopardi venne nelle mani di Angelo Mai, per una copia fattane da Guglielmo Manzi, bibliotecario Barberiniano, morto nel 1821, avutasela l'insigne prelato dal nipote di quello Luigi, e la quale il dotto filologo senza indugio pubblicò in appendice all'edizione degli scritti di M. Cornelio Frontone (1). Del che si dolse amaramente il Leopardi, come ritraesi dai qui appresso trascritti luoghi delle sue Lettere.

D I. Lettera al March. G. Melchiorri, 460.

È chiarissimo che monsign. Mai ha pubblicato il frammento di Libanio, o per fare un dispetto a me, o sapendo di certo che, col pubblicarlo, lo levava di mano a me, che già l'aveva trovato. Pazienza per ora. Potrà dire ch'egli non è stato il primo a darmi fastidio; e in questo non avrà il torto.

D I. Lettera allo stesso, 530.

Ottimamente hai fatto quanto all'uso di quella copia, di cui mi scrivi, e te ne ringrazio. Solamente a Mai, se non glie l'hai data, desidererei che non la dèssi, perchè dopo il mal tratto usatomi in quel frammento di Libanio, sto in poca confidenza con lui, e trattandosi di un libro, che esamina e corregge un' opera sua, non so se egli prenderebbe il dono in buona o cattiva parte, e però credo meglio non impacciarsene, e non dargli niente.

D II. Lettera allo stesso, 94.

Di quello che ti ha detto mons. Mai, so già ogni cosa. Sono tutte chiacchiere inutili. Ma, grazie al cielo, ora io non ho bi-

(1) *Romae, in collegio Urbano apud Bourliaeum*, 1823.

sogno di mons. Mai... Che poi mons. Mai sia stato l'autore e l'insinuatore di questo discorso, è una bugia solennissima. La cosa è venuta espressamente dal Segretario di Stato.

In seguito di tempo, per altro, sembra che il Leopardi si riappattumasse col Mai, chiaritosi, forse, come fosse proceduta la cosa. Del che parmi indizio il seguente tratto di lettera:

D II. Lettera al Prof. L. De Sinner, 447.

So che avete pubblicato il primo fascicolo [del Lessico], ed alcune copie ne vennero a Firenze, che non mi fu possibile di vedere. Qui, avendone ricercato, non ho potuto trovarne alcuna. È ben vero che non ho veduto ancora mons. Mai, dal quale potrei forse averne notizia.

Questi gli unici indizi della scoperta di quel testo greco, fatta dal Leopardi nella biblioteca Barberina. Da un solo de' quali si sarebbe potuto indovinare l'argomento di esso testo: *Gli Dei devono essere onorati e adorati.* Vo' dire dalla lettera al barone G. B. Niebuhr; ma come quella lettera rimase perfettamente ignorata fino al 1892, quando fu per la prima volta pubblicata nella quinta ristampa dell'Epistolario Leopardiano; così non potè soccorrere all'uopo il querelante nel 1884, cioè *otto anni innanzi* che essa fosse resa di pubblica ragione. Del rimanente egli stesso, il querelante, interrogato, nella udienza antimeridiana del 18 di giugno, dal presidente e dalla difesa su tale proposito, avviluppossi in una serie di risposte inconcludenti, dicendo di non avere egli inteso di parlare in quel suo *supposto testo* di una orazione greca; ma sì, semplicemente, di *stile greco,* dettata per altro in italiano. Al che non possono assolutamente prestarsi le parole: *una orazione greca attribuita ad un autore incerto di gran fama: ma di cui dallo stile, dalla sottilità del ragionare, tenente da Demostene, da Gemisto, da Iso-*

crate e da Senofonte, tutto questo insieme, si argomenta essersi perduto il nome, e non rimanere di lui fuorchè questo saggio. Ma tanto alto e divino, che basta ricordarlo nella memoria degli uomini finchè il mondo duri. E rispetto al titolo di essa orazione: *Gli Dei devono essere onorati e adorati* (che risponde al comprensivo greco ὑπὲρ τῶν ἱερῶν) disse d'averlo inventato di suo capo, attingendolo dalle opere, e persino dalle *Lettere* del Leopardi. Da tutto ciò è mestieri conchiudere, che quel suo *supposto testo* fu dal querelante senza dubbio copiato, poniamo pure alquanto informemente, da un autografo di Giacomo Leopardi.

’ΕΠΙΜΕΤΡΟΝ

Lungo la discussione della causa, nell'udienza pomeridiana del 19 di giugno, un giovane perito, indotto dalla parte civile, interrogato dal presidente su di un manoscritto del Leopardi intitolato *L'Infinito,* pubblicato dall'abate Giuseppe Cozza-Luzi nella *Palestra del Clero,* rispose: « Io vidi quel manoscritto, e siccome era già da « qualche tempo, che avevo familiarità coi manoscritti « del periodo di attività più maraviglioso del Leopardi « (dal 1817 al 1832), subito espressi il giudizio, essere « quella una *inabile, goffa e ridicola imitazione della grafia* « *del Leopardi.* E altrettanto era, secondo me, del contenuto; una *inabile, ridicola e goffa imitazione e contraffa-* « *zione della forma e dello stile del Leopardi.* E quando « furono pubblicati i fac-simili delle carte, che si conser- « vano nel Vaticano, io, insieme con altre egregie persone, « che hanno studiato manoscritti Leopardiani, riconobbi « una *stranissima analogia fra quelle carte manoscritte* « *della Vaticana, e il manoscritto della prosa dell' idillio* « *dell'Infinito* ».

Similmente un altro perito, ma attempato, indotto pure dalla parte civile, interrogato su questo documento, addusse l'autorità di un bibliotecario, il quale avrebbe detto, che esso documento era una *mistificazione,* special-

mente per il titolo *Infinito,* che pareva quasi *decalcato* sopra il fac-simile, che è nella edizione del Le Monnier.

Il primo adunque dei due periti (il giovane) giudicò ricisamente quella stesura in prosa (così egli la chiamava) dell'*Infinito* una *inabile, goffa e ridicola imitazione della grafia del Leopardi.* E altrettanto era, secondo lui, del contenuto: una *inabile, ridicola e goffa imitazione e contraffazione della forma e dello stile del Leopardi.*

Giudizio duplice, *grafico* e *stilistico.* Ma quali le prove dell'uno e dell'altro? Certo il giovane perito non vorrà aversi per male, che, non essendo egli per anco, stante la sua verde età, venuto in voce d'autorevole paleografo e di inappellabile grammatico; gli si chieggano i *visto* e i *considerando* del suo giudicato.

E in vero, immagini egli, che altri s'opponesse in tutto alla sua sentenza; di quali ragioni varrebbesi a confutarlo, a convincerlo d'errore, a confonderne l'impertinente baldanza?

E per tanto supponga il giovane perito, che uno sfacciato contraddittore insorgesse a dire: Questa stesura in prosa dell'*Infinito, non è punto una inabile, goffa e ridicola imitazione della grafia del Leopardi; nè è punto una inabile, ridicola e goffa imitazione e contraffazione della forma e dello stile del Leopardi:* ma è invece *autentica scrittura di lui, e perfettamente conforme al suo modo di lavorare internamente il pensiero, e di attuarlo esternamente con le parole;* con quali argomenti egli piglierebbe a domare e conquidere lo sfacciato oppositore? Ma lasciamo le supposizioni, e veniamo al concreto.

Quanto alla grafia, il giovane perito conforta il suo giudizio dicendo: « Io vidi [quella stesura in prosa del-
« l'*Infinito*] e siccome era già da qualche tempo, che
« avevo familiarità coi manoscritti del periodo di atti-
« vità più maravigliosa del Leopardi (dal 1817 al 1832);

« subito espressi il giudizio, *essere quella una inabile,* « *goffa e ridicola imitazione della grafia del Leopardi* ».

Ma, di grazia, è egli solo il giovine perito, che *abbia familiarità da qualche tempo coi manoscritti del Leopardi?* Anzi non v'ha alcun vecchio, bianco per antico pelo, che non *da qualche tempo,* ma *da più e più lustri* gli abbia in pratica? E allora, che vale il suo vanto? Dunque il giovane perito dovea, per mantenere il suo assunto, mostrare, senz'altro, analiticamente le sensibili e sostanziali differenze grafiche, che quel documento, messo a confronto, *non già col solo Zibaldone,* ma con una serie di scritture Leopardiane *di più tempi,* rivelasse all' occhio indagatore.

In ordine poi al contenuto di esso documento (che è l'oggetto del suo secondo effato, lo *stilistico*), ond' egli trasse il convincimento, che esso fosse una *inabile, ridicola e goffa imitazione e contraffazione della forma e dello stile* del Leopardi? Di ciò non un cenno, non un fiato, perfetto silenzio. Vo' tentare io la prova.

Per instituire un'accurata indagine all'uopo, giova trascriver qui l'incriminato documento.

L' INFINITO.

Caro luogo a me sempre fosti bench'ermo e solitario, e questo verde lauro che gran parte cuopre dell'orizzonte allo sguardo mio. Lunge ispingendosi l'occhio gli si apre dinanzi interminato spazio vasto orizzonte per cui si perde l'animo mio e nel silenzio infinito delle cose e nell'amica quiete par che si riposi se pur spaura. E al rumor d' impetuoso vento e allo stormir delle foglie delle piante a questo tumultuoso fragore l'infinito silenzio paragono.

Questa la stesura in prosa dell' *Infinito* Leopardiano, sentenziata dal giovane perito, *una inabile, ridicola e goffa imitazione e contraffazione della forma e dello stile del Leopardi.* Se così fosse, l'inabile, ridicolo e goffo imitatore e contraffattore avrebbe dovuto, senza meno, avere sott' occhio un esemplare Leopardiano da imitare e contraffare. Or questo non potea esser altro, che l' idillio *L' Infinito,* quale si legge tra le poesie del grande Recanatese. Il quale idillio pure giova qui trascrivere, per usarne, nella nostra disamina, come termine di confronto con la pretesa *imitazione e contraffazione.*

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

Paragonando l'informe incriminata bozza con l'ultima perfetta forma dell' idillio, ravvisiamo fra l'una e l'altra queste dissimiglianze. Il *verde lauro* della bozza diviene *siepe* nell'idillio. Nell' una *l'occhio ispingendosi lunge, gli si*

apre dinanzi interminato spazio, vasto orizzonte; mentre nell'altro il poeta *si finge nel pensiero interminato spazio di là da quella* (siepe): che è immagine in tutto opposta; quando *l'aprirsi all'occhio interminato spazio, vasto orizzonte,* non è lo stesso, anzi è il contrario del *fingersi nel pensiero interminato spazio.* E che ha che fare *l'animo, che nel silenzio infinito delle cose e nell'amica quiete par che si riposi, se pur si spaura,* col *fingersi nel pensiero sovrumani silenzi e profondissima quïete, ove per poco il cor non si spaura?* Dov' è nell'idillio *l'animo che si perde, e par che si riposi nel silenzio infinito delle cose e nell' amica quiete?*

Dirà il giovine censore, che per l'appunto l'imitatore e contraffattore di un qualunque scritto, non si studia già di copiarlo tal quale esso è, con che egli si tradirebbe; ma sì in vece s' ingegna d'assomigliarne in qualche modo l'artificio. L'osservazione potrebbe valere, se, generalmente parlando, nei primi tentativi sia d'uno scritto, sia d'una pittura o scultura, s'avverasse, oltrechè nel complesso, nelle singole parti, una notevole simiglianza con l'opera condotta poi al suo termine. Lo che non suole avvenire, come può tutto giorno riscontrarsi nelle prime iniziali prove di un quadro, di una statua, di una prosa, di una poesia. Esempio gli apparecchi, o minute delle tragedie di Vittorio Alfieri, e, senza uscire dal tema, i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi.* Dove molti concetti, qua e là dispersi, sono, come dire, la matrice d'alcuno suo scritto. Così nel caso di questo *Infinito,* il Leopardi ci tornò sopra ben sedici volte (G I, 95. 277. 290 — G III, 155. 156. 344. 345. 369. 389. 446. 475 — G IV, 1. 28 — G VII, 240. 352 — H, 238), e sempre con notevoli varietà. Ondechè, a senso del giovine censore, dovrebbesi giudicare l'uno o l'altro di quei sedici tentativi *una inabile, ridicola e goffa imitazione e contraffazione della forma e dello stile del Leopardi.*

In uno de' sedici accennati luoghi (G I, 277) è scritto così: « Alle volte l'anima desidererà ed effettivamente de- « sidera una veduta ristretta e confinata in certi modi, « come nelle situazioni romantiche. La cagione è la « stessa, cioè il desiderio dell' *infinito*, perchè allora, in « luogo della vista, lavora l'immaginazione, e il fanta- « stico sottentra al reale. L' anima s' immagina quello « che non vede, che quell' *albero*, quella *siepe*, quella « *torre* gli nasconde, e va errando in uno spazio imma- « ginario, e si figura cose, che non potrebbe, se la sua « vista si estendesse da per tutto; perchè il reale esclu- « derebbe l'immaginario ». E in un altro degli accennati sedici luoghi (G III, 345) si legge: « È piacevolissima « e sentimentalissima la stessa luce veduta nelle città, « dov'ella è frastagliata dalle ombre..... dove alcuni « luoghi riposti nascondono la vista dell'astro lumi- « noso ec. ec. A questo piacere contribuisce la varietà, « l'incertezza, il non veder tutto e il potersi perciò spa- « ziare coll' immaginazione, riguardo a ciò, che non si « vede. Similmente dico dei simili effetti, che produ- « cono gli *alberi*, i *filari*, i *colli*, i *pergolati*, i *casolari*, i « *pagliai*, le *ineguaglianze del suolo* ec. nelle campagne ».

Nell' uno o nell' altro di questi due luoghi abbiamo fra gli oggetti, che nascondono in parte al riguardante la vista dello spazio, che gli sta dinanzi, l'*albero* o gli *alberi*, la *torre*, i *filari*, i *colli*, i *pergolati*, i *casolari*, i *pagliai*, le *ineguaglianze del suolo*. Oggetti tutti che mancano nell' idillio *L' Infinito*. E per tale mancanza chi oserebbe sentenziare, col giovine censore, questi due luoghi per *inabili, ridicole e goffe imitazioni e contraffazioni della forma e dello stile del Leopardi?*

Or vedi strana bizzarria del caso! Nell'incriminata *stesura* troviamo appunto l'*albero*, che nell'idillio non è, ma bene è ne' due sopraddotti luoghi: « E questo *verde*

« *lauro,* che gran parte cuopre dell'orizzonte allo sguardo « mio ». Non vo' io già pensare che il giovine censore sia per arzigogolare sopra la differenza tra *albero* e *verde lauro* (ciò che sarebbe puerilità, e, come si dice in proverbio, attaccarsi ai rasoi), discutendosi di abbozzi, dove facilmente il genere e la specie si confondono insieme.

E così chi mai avrà suggerito in sogno al supposto contraffattore di quella *stesura* quel *verde lauro,* di cui nell' idillio non v' ha fiato? Ma il vero si è, che quel documento, lungi dall' essere *una inabile, ridicola e goffa imitazione e contraffazione della forma e dello stile del Leopardi,* è anzi sua propria e vera fattura, e forse la primissima fra le bozze sue consorelle, perchè al ragguaglio di queste, manchevole ed incompiuta.

Se non che m' avveggo che io vo menando il can per l' aia, quando, a questi nostri giorni di materialismo letterario, ogni esegesi è sbandita dalla critica, concentrata tutta nei criteri grafici, che non sempre, come in questo caso, procedono per analisi accurata ed imparziale; disconosciuta l' ermeneutica, e messe da banda le ragioni che governano intrinsecamente il discorso. Ed oramai siam giunti a tale, che le stesse simiglianze grafiche e stilistiche vengono stiracchiate all' uopo, per dannar di falso e la mossa del carattere, e l' artificio dello stile, e le qualità e l' intreccio del linguaggio, rispetto all' uno o all' altro autore. Così l' un disse di questa *stesura,* che era una *mistificazione specialmente pel titolo* INFINITO, *che parea* DECALCATO *sopra il fac-simile, che è nella edizione del Le Monnier;* ed un altro, a dimostrare apocrifi gli scritti Leopardiani da me pubblicati, e de' quali qui si discute, argomentò così: « Io scommetto che se uno facesse fra gli « ultimi venti o trenta *Pensieri,* e le altre prose del Leo- « pardi il riscontro che accennai per gli scritti pubblicati « dal Cugnoni; scommetto, dico, che non troverebbe nei

« *Pensieri* autentici *tanto leopardianesimo di costrutti e di* « *frasi, quanto se n' è ammucchiato in quelli ch' io credo* « *falsi* ». (*Nuova Antologia,* fasc. 1° maggio 1884). Geniale maraviglioso trovato! argomentare dalla simiglianza la dissimiglianza!!! Oh! sì che metteva proprio il conto, per invasarsi di questa razza di critica, viaggiare in tedescheria!

Dopo ciò, vegga il giovine censore a che riescano quelle sue parole: « E quando furono pubblicati i fac« simili delle carte, che si conservano nel Vaticano, io, « insieme con altre egregie persone, che hanno studiato « manoscritti Leopardiani, riconobbi una *stranissima ana*« *logia fra quelle carte manoscritte della Vaticana, e il ma*« *noscritto della prosa dell' idillio dell' Infinito* ». Certo elle non ponno riuscire che a questo: sì le une e sì l'altro accusare una mano stessa, come il loro contenuto accusa uno stesso cervello; la mano cioè e il cervello di Giacomo Leopardi.

Due altri documenti, pubblicati similmente dall'abate Giuseppe Cozza-Luzi nella *Palestra del Clero,* vennero pure, nella discussione della causa, sospettati di falso. Ciò sono una supplica del Leopardi al Papa Pio VII per la facoltà di leggere i libri proibiti, e una lettera del Cardinal Mattei al suo nipote Giacomo circa l' ufficio di custode della biblioteca Vaticana, da questi per suo mezzo sollecitata. « Que' manoscritti, si disse, non potevano « essere, *a giudizio degli eruditi,* del Leopardi, *per la loro* « *sostanza* ». A chiarire, per questo capo, i dubbi degli eruditi puritani, valgano, quanto al primo documento, le note seguenti :

E. Lettera del padre a Giacomo, 127.

Nella mia lettera, forse smarrita, vi scrissi a Milano, che il cav. Antici mi mandò per voi la licenza di leggere e ritenere i libri proibiti. Scriverete se la volete costì.

D II. Lettera di Giacomo al padre, 32.

Della licenza dei libri proibiti le scriverò in caso che mi occorra.

D II. Lettera al Conte C. E. Mazzanelli, 59.

I coniugi Aliprandi... vogliono che io la preghi di un favore da parte loro, ed è di voler procurare un'ampia licenza di legger libri proibiti al Dottore Ercole Guidetti Medico e Chirurgo esercente in questa città [Bologna], uomo assai abile e probo. I coniugi Aliprandi le sarebbero tenutissimi di questa grazia.

Autobiografia di Monaldo Leopardi
con Appendice di Alessandro Avòli, 196.

E qui noto di passaggio, come Monaldo avesse ottenuta per tempissimo ai figli Giacomo e Carlo la facoltà di leggere i libri proibiti. « Bramerei assai [scriveva al suo cognato Mar- « chese Antici il 2 aprile 1813] che otteneste ai miei figli il « permesso di leggere i libri proibiti, o assoluto o dipendente « da me. Potete esporre che hanno fatto gli studi di metafisica « e filosofia, e studiano attualmente teologia. Domandano « questo permesso per propria migliore istruzione ». E la facoltà, sotto certe condizioni, si ottenne, e più in là fu avuta eziandio per Paolina.

Quanto all'altro documento (la lettera del Card. Mattei), esso trova riscontro in ciò che segue:

D I. Lettera a P. Giordani, 158.

Dite voi, non ci sarebbe il Cardinal Mattei? Non si potrebbe? non sarebbe facile? se ci fosse volontà sincera ed efficace in uno solo di quelli, che ci hanno in potere, certo che non sarebbe impossibile a noi quello ch'è facile a venti altri di questa medesima città, e a mille di questa provincia.

D I. Lettera al Conte G. Perticari, 323.

S'è domandato per me al Segretario di Stato il luogo ora vacante di professore di lingua latina nella Biblioteca Vaticana.

D III. Lettera di P. Giordani, 145.

Ma quando la casa non abbia che darvi, e fintantochè l'impiego non doventi lucroso, non potreste mantenervi in Roma con un qualche *benefizio semplice,* con una qualche pensione (delle quali l'attual governo papale è così prodigo)? Il cardinal Mattei che può tanto per far del male, non potrà per fare un bene, che in fine gli sarebbe gloriosissimo?

E. Lettera della zia Ferdinanda, 25.

L'affare che mi proponeva ottenere per voi, e che non sono ancora fuor di speranza di avere, è il posto di Professore di lingua latina alla biblioteca vaticana.

Da quanto sono venuto fin qui ragionando ed esponendo, è giocoforza inferire di queste due cose l'una: o che, un ottanta e più anni fa, quanti indubbiamente ne accusano i tre fogli Vaticani, mentre il Leopardi viveva, e quando le sue opere non erano ancora PER LA MAGGIOR PARTE PUBBLICATE; un bell'umore qualunque si pigliasse, senza uno scopo al mondo, la faccenda, di contraffare la sua scrittura, d'indovinare il suo pensiero, d'esprimerlo con lo stesso giro e andamento di discorso, e spesso persino con parole e frasi a lui abituali: ovvero che i Pensieri contenuti in quei tre fogli Vaticani, e gli scritti tutti datici dall'apografo dell'Ubaldini, sieno creazione dell'ingegno di Giacomo, figli della sua fantasia, lavorìo della sua mente, rivelazione dell'arte sua. A chi si conosce di logica la non *ardua* sentenza: a chi di *loico* non si picca, che ripeta pure *forbici, forbici.*

Frattanto, in attesa che altri riesca a spuntare le corna del dilemma, io restituisco qui appresso a Giacomo Leopardi gli scritti, che in parte gli vennero contrastati, in parte rapiti.

Nè già è a temere, che, per tale restituzione, la so-

stanza della così detta *quistione Leopardiana* abbia a perdere quel fiore di virginità, onde (giusta una galante allegorìa) *ce la rese adorna il Tribunale, dopo averla tenuta fra le braccia e agitatala per ben tredici giorni.* Chè anzi quella sua pudica mammoletta verrà in più freschezza e fragranza, per essere la fanciulla rimenata a casa il padre, ritolta al disonore di pulzella randagia, sottratta allo scherno piazzaiuolo del *Cave ne patrem ferias.*

PENSIERI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CONTENUTI NEI TRE FOGLI VATICANI



FOGLIO 1° e 2°

PENSIERI VARII.

1.

Per discernere un oggetto lontano abbisogni della lente affinchè te lo avvicini e ingrandisca; al contrario l'uomo, ancorchè sia veramente grande, deve star lontano da te, perchè avvicinandosi troppo s'impicciolisce.

2.

Quando odi magnificare taluno tosto sei preso da una certa curiosità di poterlo conoscere, e già la fantasia si figura l'uomo appariscente e di non comune statura; ma spesso accade di vederti innanzi un mezzo uomo non sempre dalle rette linee, e allora resti deluso.

3.

Perchè ciò? perchè chi osserva è di vista difettosa, nè mi par da saggio che a giudicare della bontà del liquore si guardi anzi tutto alle forme del vaso.

4 (*da rifare*).

Difficilmente l'uomo può raggiungere il possedimento di tutte le doti fisiche e intellettuali, poichè madre natura non vuol interamente largheggiare; che se abbonda da una parte, è avara dall'altra.

5.

Non so frenarmi in vedere certi uomini di niun merito onorati e sublimati, e certi altri, di molte eccellenti doti forniti, dimenticati e spesso derisi. Ma daltronde penso di non dovermi rammaricare, perchè così va il mondo, che inalza coloro che sanno fingere e idolatrare.

6.

L'uomo per sua natura è così fatto, che non sa correr dietro a coloro che lo inalzano, e non s'accorge che mentre gli adulatori lo gonfiano, lo mettono in dileggio.

7 (*da rifare*).

Gli onori gli alti posti non sono certamente il vero segno del merito dell'uomo che sa; chè anzi tu vedrai che gli uomini tanto più sono gonfi e leggeri, e tanto più sono in alto levati dall'ambizione; mentre l'uomo dotto è lasciato in disparte. Ma per costoro tosto o tardi viene il momento fatale della caduta, e allora niuno farà di loro parola.

8.

Ho sempre stimato cosa ottima lo scuoprirmi a pochi e di pochi fidarmi, nè m'accorsi d'essermi pentito battendo questa via.

9.

L'esperienza mi ha insegnato di non fidarmi dei miei eguali. [Vedi le polizzine al nome *esperienza*].

10.

Seneca con ragione dice: quante volte me ne stetti fra gli uomini, me ne tornai men che uomo; nè so oppormi a tal detto perchè sono dello stesso avviso, e spesso ho dovuto meco corrucciarmi di essermi di troppo fidato e a molti aperto.

11.

Spesso l'invidia la gelosia generano il disprezzo dell'amico. [Vedi polizzine alla voce *amico*].

12.

L'uomo studioso non sa trovar in questo reo mondo altro conforto all'infuori dei libri; ed io confesso di provare un martirio quando son costretto di [privarmene].

13.

Quando mi trovo nel santuario dello studio mi sento rapito fuor de' sensi e l' animo si accende a sdegno o ad amore.

14.

Mi si tolga lo studio, gli amici di lettere; e per me sarà tutto finito: gli onori i guadagni sono mercanzia, di cui non comprendo il valore.

15 (*da non pubblicarsi*).

Morrò sconosciuto al mondo ignorante e da esso sfruttato. Non sono il primo nè sarò l'ultimo; nè per questo vo' disperare; verrà il momento che al merito sarà fatta giustizia.

16 (*rifatto*).

Gl'insolenti, gl'impostori, i ladri e i malfattori di qualunque genere usando quella libertà che è propria della loro natura, per la quale si guardano dagli uomini, e disprezzano il mondo, si muovono a far più prontamente di qualunque altra persona fornita anche di salda virtù. Soventi volte vengono a capo delle loro intenzioni e ottengono ciò che vogliono, perchè il mondo è quello stolido che, assàlito, grida e non ferisce.

17 (*da rifarsi*).

Se t'accosti per qualche favore a chicchessia, t'abbatti nell' uno di questi due generi di persone; le une...

FOGLIO 3°.

PENSIERI DI FILOSOFIA VARIA.

1.

Vorrei piuttosto vivere ritirato in una selva da niuno praticata; di quello che vivere in mezzo all'umano consorzio. Forse le stesse fiere sarebbero tàlora meno nocive degli esseri ragionevoli (se pur ragione abbiano) per meglio tradirsi a vicenda.

2.

Cerchiamo di rovinarci e godiamo della vittoria da noi riportata del rivale; vogliamo tutto per noi, e mal soffriamo che altri goda più di noi medesimi.

3.

Il nome che ti procacciarono cento amici vien distrutto in un baleno da un nemico; quindi è che tu debba evitare dal cimentarti con chicchessia ancorchè fosti sicuro che in verun modo ti possa nuocere; poichè chi è uso a far male, per vendicarsi, non si dà tregua e se oggi non ti ha potuto soperchiare, si studierà con nuovo assalto di vincerti il dì seguente.

4.

Tutto giorno odi querele contro il mancatore di parola, e noti come il bugiardo non sia punito da veruna legge. Ciò, a parer mio, non è senza una ragione; che se avessero a essere castigati tutti i colpevoli di questa specie, il mondo sarebbe ridotto a una prigione. Quindi puoi facilmente comprendere quanto valga la società, la quale ha fondamento sopra un delitto gravissimo, inevitabile.

5 (*vedi la Società indice 1°*).

La società è siffattamente costituita che si vive per distruggersi scambievolmente, nè si rifugge da mezzi spesso malvagi per raggiungere l'intento. Anche l'amicizia non viene risparmiata, e perciò bene disse chi paragonò l'amico fedele ad un tesoro.

6 (*rifatto*).

A pochi è dato vivere vita tranquilla; poichè l'uomo è nato per piangere.

7 (*da rifarsi*).

Nessun male è più inevitabile e più certo di quello che ti viene procurato da parenti o da amici intimi, quando questi vogliono pregiudicarti. Perocchè nessuno conosce meglio di loro le tue usanze, le abitudini, il temperamento, e però il tuo debole.

8.

Caino, l'autore della colpa, fu il primo fabbri-

catore di città; nè è perciò meraviglia che gli abitatori di esse siano degni figli di tanto padre.

9.

L'uomo è nato per piangere. (Vedi polizzine alla parola *pianto*).

PENSIERI ED ALTRI SCRITTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CONTENUTI NELL' APOGRAFO DELL' UBALDINI

PENSIERI.

I.

Tutto giorno odi querele contro il mancatore di parola. Noti similmente come il bugiardo non è punito da veruna legge. Ciò a parer mio non è senza grande ragione. In effetto se avessero a essere castigati tutti i colpevoli di questa sorte, il mondo sarebbe ridotto a una prigione di condannati. Quindi puoi far ragione quanto valga la società degli uomini, la quale ha fondamento sopra un delitto gravissimo, inevitabile e irreprensibile.

II.

Le donne, come i bambini, trovano diletto in checchessia e quasi sempre in frivolezze. Non fo controversia se questo abbia luogo nella donna perchè d'ordinario non è occupata in cose mature e gravi, come per lo più è l'uomo, o se ella manchi di attitudine a fatti di rilievo. Certo ogni minimo caso che per un uomo grave o di studio è, come dire,

una bagattella, muove in tutto la curiosità alla femmina. Anche è proverbio che la donna ha lingua più lunga dei capelli e che gli occhi piccini ridicono tutto. In oltre gli antichi sapienti ordinavano di escludere dalle assemblee le donne e i fanciulli.

III.

Quanto ai compagni, non si vogliono cercare dove sono parenti, ma là dove si scorge temperamento e disposizione conforme alla propria.

IV.

Quindi segue quello che io sono per dire. La quale opinione è contraria ai sentimenti della generalità. Con tutto ciò non credo debba essere taciuta. Posto che la diversità di temperamento generi difformità d'idee, e ammettendo la sentenza di quel filosofo, che esseri simili non si danno; le inquietudini, i disaccordi, gli scompigli tra parenti avvengono naturalmente. Ora quello che è di natura, è inevitabile, incorreggibile. Onde si può ritenere che fino qui non è stato senza ingiustizia giudicare più colpevole e degno di maggior pena un fratricida rispetto ai diversi generi di malfattori. La risposta allegata in giustificazione di questa pratica è similmente erronea. In effetto mentre da una parte è vero, che, quanto più inviolabili sono i diritti che l'uomo offende, più dev'essere punito; è anche fuori di dubbio, il dispiacere essere di gran lunga più acuto, lo sdegno più vivo senza comparazione, quando ti vedessi non corrispondere o rendere male per be-

nefici. Ora l'affetto e il beneficio, quando è tale, in nessuna persona è più intimo e vero, come tra consanguinei.

V.

Dicono: l'uomo tende a sperar bene anche quando non ha più luogo in esso veruna speranza, perchè di necessità è recato alla beatitudine. Sarebbe più proprio dire che l'uomo spera perchè ignora di essere solo e niente altro che infelice.

VI.

Nessun male è più inevitabile e più certo di quello, che ti viene procurato da parenti o da amici intimi, quando questi vogliono pregiudicarti. Perocchè nessuno conosce meglio di loro le tue usanze, le abitudini, il temperamento, e però il tuo debole.

VII.

Le opinioni, che l'uomo porta nelle cose, hanno forza secondo il valore o la riputazione che esso abbia di sapere, di ricchezza o di potenza. Così a lato a un potente una persona oscura, voglio dire povera e di nessuna autorità propria, la quale avesse ragione, perde perchè è più debole. Fino un virtuoso quando è avuto in onore, comunemente non è se non per riguardo di ricchezza, di nobiltà, o altro. Un ricco e potente è padrone del mondo. Perchè l'uomo, contro quello che fu creduto dagli antichi, non è quanto sa o quanto vale; ma quanto può.

VIII.

Il giovine di proposito, che per virtù vera o finta cerca innalzarsi sopra la mediocrità, e trovasi in qualche ufficio pubblico sottoposto ad altri ufficiali superiori a sè nel medesimo ufficio; in ogni modo converrà che faccia il più segreto mistero, con quelli che sono suoi superiori, della sua propria intenzione, delle sue proprie vie, de' suoi propri studi, e anche delle sue pratiche. Chi non si conosce, non si odia, lasciando che per alcuni rispetti si teme. In oltre non si può dubitare che in certi casi giovi similmente fuggire l'essere invidiato, come l'essere compatito.

IX.

Gli uomini di scienza superiori alla mediocrità usano poco la compagnia. Per lo più li vedi soli. Per ventura non sarebbe alieno dalla verità il giudicare che il vivere dei dotti ritirato e studioso, diverso da quello della moltitudine, faccia loro sterile la conversazione. In questo modo è naturale che quello che non soddisfa, a poco andare è spiacevole.

X.

I savi antichi rappresentavano una mano aperta con un occhio nel mezzo, per significare la cautela che l'uomo deve usare prima di scegliere un amico. Mi parrebbe essere più acconcio adattare questo ammaestramento alla specie umana presa insieme senza differenza. Intendo per quello concerne l'usare, che l'un uomo dee fare coll'altro uomo.

XI.

L'uomo per natura non si conduce a favorire o aiutare il proprio simile. La quale verità può essere data ad intendere bastantemente per quella parola che odi tutto giorno: *signore vi prego; di grazia; vi scongiuro; abbiate compassione.* Diceva Seneca: chi bisogna pregare che faccia, è segno che naturalmente non farebbe.

XII.

Se sei uomo da bene, cioè a dire virtuoso, alieno dal far male altrui; non porre i tuoi averi al commercio, chè saresti rovinato. Il commerciare è una via d'inganni, di simulazioni, di frodi: compreso in certi termini non è altro che un assassinare permesso da leggi. È canone trito in commercio: chi è semplice, la semplicità è a suo danno.

XIII.

Se fai osservazione: quando avessi toccato sventure atroci e fossi in gravi pensieri, non volendo, quasi per istinto, ricorri alla memoria dell'infanzia. Per natura l'uomo cerca di sottrarsi all'afflizione con ogni potere. In oltre è manifesto come nessuno stato della vita è a ciascheduno libero da dolore, così come la fanciullezza.

XIV.

Dicesi comunemente che la giovinezza è inesperta: perciò s' inganna degli uomini e delle cose. Io non so quale vecchio, ricco di saggi (1) e provato, abbia

(1) Così nell' apografo.

preso a lungo andare questa medesima sperienza, la quale ammaestra di conoscere la vita e di stimarla per quello che vale, cioè odiarla.

XV.

Perchè tutti ingannano, ciascuno è obbligato di ingannare. L' uomo più generoso, per poca pratica che abbia nella vita, è costretto abbracciare questo istituto: cioè trattare gli altri come viene trattato; se però non volesse venire sopraffatto o bussato oltre. Così inganna per necessità. Onde puoi ritenere che l' ingannare sia proprio della specie umana ridotta insieme. Con tutto ciò ricordo avere udito spesse volte da fanciullo: quel tale è un galantuomo; se ogni tanto non t' abbattessi in alcuno di questi uomini da bene, la vita sarebbe troppo amara e dolorosa.

XVI.

Se t' accosti per qualche favore a chicchessia, t' abbatti nell' uno di questi due generi di persone. Le une consapevoli di non poterti secondare, confesseranno liberamente di non potere, e te lo diranno chiaro. Le altre ti prometteranno largamente, sia che non possano, sia che non vogliano. Per la qual cosa rimani contristato delle prime, soddisfatto delle seconde. Chiami quelle dure, queste cortesi. Al mondo, per ottenere stima di virtuoso, bisogna sapere ingannare.

XVII.

Ho considerato fra me per passatempo donde fosse nato quel proverbio: *guardati dai segnati*. Pri-

mieramente dico che l' uomo mal composto si reca a nuocere di sua natura. Perocchè naturalmente porti invidia a una qualità naturale, che vedi essere in altri non in te, non sapendo per quale ragione altri la debba avere, tu no. Anche è da notare come per ordinario l' imperfetto del corpo, specialmente se l' imperfezione è nuova, cioè poco solita ad essere veduta, genera riso. Ora non è dubbio che la derisione punge più di qualunque altra ingiuria aperta e pubblica. Onde il segnato ha per così dire l' animo acceso: tu lo vedi generalmente cupo e irrequieto. In oltre, come questi infelici temono da tutti di venire derisi, pare non si gradiscano di nessuno. Dal che seguita che non badano a persona, e si gittano sopra chiunque loro capita recando agli altri quel male che possono; tanto che spesso ti fanno pregiudizio senza che tu li provochi. Quindi venne in proverbio: il segnato essere terribile e da schivare.

XVIII.

Alcuni autori stati celebri a tempo loro e lodati poi mano mano per vari secoli, in capo di certo tempo cadono di credito e non sono più stimati. Cosa che turba grandemente. Se consideri bene da che vengono da principio le voci sospette circa l' eccellenza d' un autore il quale abbia veramente la perfezione dello scrivere, per lo più troverai che colui il quale giudicò prima non era di tanta idoneità quanta ce ne voleva per sentenziare sopra quel tale autore o scritto, se bene del resto esso giudice fosse riguardevole e versato in qualche disciplina.

Tale è per esempio il giudizio fatto dal Foscolo sopra lo stile del Cavalca. Il quale stile è appuntato dal Foscolo come freddo e senza sangue. Dove che il Cavalca oltre a essere sovrano maestro di stile fra i trecentisti dopo il Passavanti, per naturalezza e candore dee mettersi a rispetto solamente co' migliori de' greci. Ora il Foscolo, quantunque poeta, nella prosa non vale certamente il Cavalca. E questo che è seguìto del Cavalca interviene giornalmente, in ogni disciplina, di altri molti eccellenti e grandi.

XIX.

Si dice universalmente che la scienza e lo studio non si ritrova quasi mai nel ricco, e nasce dagli stracci. Con tuttociò un giovane dotato d' ingegno straordinario, che sia di forte volontà e di grandi speranze, non è aiutato nè confortato.

XX.

A un povero non valgono i miracoli. Se un ricco fa un'opera che valga la centesima parte a petto di quelle che sono buone e ottime, subito incontanente si muovono gli uomini a lodarlo. Il potente sarà portato a cielo e proferito il nome di lui con grande venerazione. Lascio stare e non dico se il potente avesse fatto qualche opera veramente insigne. È cosa quanto ingiusta e pietosa a vedere, altrettanto vera: l' opulenza è seguìta da grandezza e da fortuna sempre più seconda; la povertà da miseria e sciagura.

XXI.

Scrivono elegantemente le gazzette: *Se il progresso seguita ad andare a passo di carica, marceremo fra poco alla testa dell' incivilimento.* Io per me conversando fra gli uomini, non ho saputo notare mai altro che questo. Da una parte una cura incessante, assidua, continua in procurare utilità a se stesso: dall'altra un fuggire con tutto lo studio fare del bene altrui. Ora se questo è progresso, non si può negare che tale civiltà consista nel grado supremo dell'egoismo. Se guardi bene, t'accorgerai che il vero virtuoso al mondo e la vera civiltà è una illusione.

XXII.

Dicono in genere gli educatori: chi si lagna della vita, si lagna a torto. Seguono: alle condizioni di essa tristi e dolorose si può provvedere e riparare coll'esercizio, collo studio, col tentare sempre senza venir meno. Però questa dottrina non s'accorda co' fatti, e nella pratica succede tutt'altro. Conosco molti uomini di ardore assiduo, perseveranti nei loro propositi, essere miserabili e capitar male quasi in ogni tentativo. Ragionava io pochi dì fa con un filosofo piemontese sopra questo punto. Fra l'altre cose lo domandava, da che procede, secondo lui, il male nella vita. L'uomo di scienza, stato buono spazio sopra pensiero, all'ultimo non sapeva allegare una regola a questo successo. Nè anche io vo' ragionare sopra un argomento che non pare investigabile... (1).

(1) Il resto è cancellato e indecifrabile nel ms. (Così nota il signor UBALDINI).

XXIII.

(*Rifatto da non pubblicare*).

Gl' insolenti, gl' impostori, i ladri e i malfattori di qualunque genere, usando quella libertà che è propria della loro natura, per la quale non si guardano degli uomini e disprezzano il mondo, si muovono a far più prontamente di qualunque altra persona fornita anche di virtù soda. Per lo più vengono a capo delle loro intenzioni e ottengono ciò che vogliono, perchè il mondo è quello stolido, che assalito grida e non ferisce.

XXIV.

(*Rifatto da non pubblicare*).

Regola per vincere il mondo e in genere le persone che usano alterigia teco, è mostrare di non istimarle. Nessuna cosa offende di più l'amor proprio, come il vedersi quasi lasciare da un canto. Ora l'ambizioso che cerca con ambizione l'ossequio altrui, quando non gli riesce di vincere qualche forte coll'orgoglio, usa con lui ogni maniera d'industria. Io ho notato più volte non senza meraviglia, come, persone di questa sorta, hanno con chi le disprezza maniere usuali e quasi umili.

XXV.

(*Rifatto da non pubblicare*).

Dissi altrove che spesse volte è causa ad azioni grandi il mancare del padre nella prima età. In al-

quanti scorgi effetto contrario dall'aver il padre vivo. Qui intendo parlare di quei giovani che sono dati agli studi, e similmente vivono sotto padri duri e ignoranti. Questi tali giovani non perdono un momento di tempo, in guisa che in piccolo spazio vengono alla perfezione di quelle discipline, cui danno opera. La volontà in essi è di gran lunga più pertinace che in qualunque altra persona, la quale abbia in amore gli studi. Poichè chi opera stando in quiete, [non] è mosso altrochè da una certa speranza avvenire; dovechè un infelice di questa sorta, oltre di ciò è stimolato del continuo a liberarsi dal patire.

XXVI.

(Rifatto da non pubblicare).

Se interroghi uno, che sai essere in miseria occulta, e gli dici: come va? quasi sempre ti risponde non c'è male, se però non amplifichi il suo stato e non si studi di fartelo credere non solamente tollerabile ma felice. L'uomo se bene posto in condizione di vita insoffribile e misera, quando non abbia interesse di farlo, non confessa di essere infelice, perchè la confessione della propria sventura produce nell'ascoltatore non veramente compassione, ma piacere.

DETTI MEMORABILI.

I.

A un giovane di grande studio, il quale si doleva con lui dicendo non essergli fatta giustizia degna delle fatiche da sè durate, rispose: ciò segue perchè i veri meritevoli sono pochi, gl' invidiosi tutti gli altri.

II.

Diceva spesso: indizio manifesto, quasi infallibile di perversità nella donna adulta sono le lagrime.

III.

Intendendo come un giovane di forti studi avea preparato alquanti componimenti di vario genere e stava per divulgarli, dette il consiglio di non li mandar fuori tutti insieme: sì bene un po' per volta. Diceva che in questo modo sarebbero piaciuti tutti facilmente. Affermava, dopo buoni studi, questa essere una via facile di conseguire riputazione: al contrario niente riuscire dannoso alla fama dei grandi scrittori, così come il produrre che essi facessero da principio molti scritti.

LETTERA A PIETRO GIORDANI.

Pisa 5 maggio 1828.

Avea già chiuso la lettera e stava per mandarla, quando ripensai a una cosa. Non posso a meno di non confidarmi teco, perchè ogni mio segreto che tu non sapessi, mi riuscirebbe molesto, pesante, insoffribile. La lettera, che avevo fatta prima, l'accludo, perchè lo scrivere mi dà grande fastidio e mi farebbe paura il ricopiarla.

Sappi che sin da quando condussi la prova dei Martiri, avea posto mano a un altro lavoro simile, del quale ora ti parlo. L'aveva fatto d'invenzione mia, nè m'era punto servito del Combefis. Pensavo darlo fuori insieme al Martirio: poi l'avea lasciato da parte, spaventandomi l'altro tempo che vi sarebbe voluto per compirlo. Del resto immaginavo che i Martiri fossero per riuscire bastanti a rompere gli stinchi a questi minchioni, senza che io m'avessi a rompere il collo con tanta fatica. Più tardi ripresi quelle bozze, risoluto di mandar fuori il lavoro a ogni costo. Più leggo il trecento, più divengo insaziabile di leggerlo. Quel candore, quella ingenuità mi rapisce, m'incanta: e incanterebbe un marmo. A proposito giacchè siamo in questo discorso, il Cesari, e sarei desideroso conoscere quello che ne pensi, a

me non pare di quelli che ne' trecentisti ci hanno conosciuto altro che la pelle, voglio dire la sola lingua classica, pura, snella, vergine, immacolata. Il Cesari conobbe pure la somiglianza, che hanno i trecentisti co' greci. La qual cosa si vede apparire da' suoi scritti. Disgrazia che abbia sciupato la semplicità del trecento volendola rabbigliare. Se non che è molto difficile ai riformatori guardarsi da tutti gli eccessi. Più felice assai fu il Gozzi. Ho letto questo autore: mi piace infinitamente. Salvo qualche menda concorro teco, che quella maniera sia la più perfetta che si possa desiderare. Quanto a me, se per il tempo e la salute lo potrò, penso di fare una specie di comparazione fra il greco e il trecento. Questi per ora sono i miei pensieri, i miei studi. E tu che fai? che scrivi? che pensi? Oh quanto pagherei d'esserti vicino. Il mio stato della persona e il mio male fisico fa che io ricerco ardentemente di essere sollevato dagli uomini: e gli uomini mi fuggono. Già posso dire di non vivere altro che per te. L'unica consolazione che io provi è a leggere le tue lettere.

Ti bacio e ti abbraccio. Addio.

VITA DI ARTHOT MONACO

COMPOSTA DA MENE EGIZIANO.

VOLGARIZZAMENTO FATTO NEL BUON SECOLO DELLA NOSTRA LINGUA NON MAI STAMPATO.

PROLOGO.

Incominciasi una leggenda dove si narra come uno ricchissimo uomo d'Alessandria fu recato alla fede cristiana per mirabile modo. In prima della dimora e penitenzia che e' poi fece al diserto con una sua figliuola insieme, da Dio risanatali. Poscia dello mutamento mirabile che e' fece d'uno suo amico. All'ultimo scrivesi d'alquanti Santi Padri.

CAPITOLO PRIMO.

Fu uno uomo nella città d'Alessandria nominato di grande senno e ricchezza, lo quale si chiamava Arthot. Questi avea una figliuola unica per nome Tammari, per la quale vedere le genti traevano in multitudine da diverse parti, considerato che ella era bellissima della persona e vincea tutte l'altre femmine di quelle contrade. Ora intervenne che Tammari infermò delle viscere in tanto che si gittava per terra con dolorosi guai, e i medici erano

disperati di curarla. Onde Arthot e tutta la casa insieme stavano in duolo e tribulazione di questa sciagura.

Capitolo secondo.

E volendo Iddio per mirabile modo trarre a sè Arthot, mosse una pia donna d'Alessandria la quale si chiamava Anania. Si convien dire che questa donna era tenuta universalmente per una pazza, come non faccea verun conto del corpo suo, prendendo cibo mescolato alla cenere e bevendo acqua verminosa; avvenga che questo ella facesse per penitenza: donde era molto accetta e amica di Dio. Pertanto Anania venne ad Arthot e si gli disse: Sia benedetto, Arthot, lo nome di Dio. Se vuoi liberare la tua figliuola di questa infirmità, e rivederla sana, e camparla da morte, sta su e recati immantinente all'ermo di Sciti dove sono molti Santi Padri, e quivi ti sarà fatta misericordia. Arthot, udendo questo, spregiava e non dava orecchio, pensando massimamente come questa femmina era stimata essere una pazza. Se non che acceso di desiderio della salute della figliuola, non sappiendo più come aiutarla, come persona disperata che si gitta a qualunque rimedio, e tocco da Dio dentro, rispose ad Anania e disse: Credi dunque per fermo che andando io all'ermo sarò per ricoverare la figliuola? Cui Anania soggiunse: Onnipotente si è lo Dio dei Cristiani e la gloria di lui non capono i cieli. Per le quali parole sentissi Arthot compunto e mutato, operando in lui la grazia di Dio.

Capitolo terzo.

E fatta la mattina di subito senza manifestarsi caricò di vettovaglia alquanti cammelli. E così dava vista di voler venire a visitare uno suo amico all'Egitto di sotto acciocchè e' si consolasse uno poco, non sofferendoli il core di vedere la morte della sua unica figliuola, e mossesi inverso l'ermo di Sciti con piccola compagnia insieme, a dì quattro del mese di Epiphi avanti il nascere del sole. E in capo d'alquante giornate di cammino entraro a uno diserto dove erano molte bestie feroci e serpenti venenosi. Quivi Arthot si gittò ginocchioni colla faccia per terra e supplicando con sospiri, gridava e diceva: Dio dei Cristiani salvami la mia figliuola. In queste parole fu veduto uno uomo piccolo e scuro, ciò era un eremita, venire allo incontro dei peregrini, e indirizzarsi ad Arthot. Al quale come fu di lungi quanto è una gittata di pietra, gridò l'eremita: Dio sia benedetto, o Arthot: onnipotente si è lo Dio de'Cristiani e la gloria di lui non capono i cieli. Le quali parole udendo Arthot fu preso da grande meraviglia, con ciò fosse cosa che quelle medesime parole avesse udito in Alessandria per bocca di Anania. Anche meravigliossi forte come l'eremita avesselo appellato per nome. La qual cosa pensava non potere essere altrochè dal cielo. Dunque Arthot stava in grande ammirazione con grande tremore. E lo monaco proseguitava e diceva: Sappi che la tua figliuola

è sanata, con ciò sia cosa che Dio abbia gradito lo tuo prego, e la tua volontade umile abbia placato i cieli. Però noi monaci non abbiamo virtù contra le infirmitadi, nè si contiene in noi la potenza di fare segni e meraviglie; ma lo nome di Dio, che la persona chiamasse fedelmente, adopera misericordia in salute. Per la qual cosa Arthot riconobbe da Dio vero le parole dello monaco e per grande consolazione cadde in terra e parea morto. E ritornato in sembiante d'uomo per li conforti delli suoi familiari, voltosi allo monaco disse: Credi che Dio sarà per ricevermi se io mi converto a lui? L'eremita rispose: Dio è pieno di misericordia ed ha tanta pietade che subito corre ad abbracciare lo peccatore qualunque volta questi faccia ritorno a lui. Dio sta al cuore del peccatore picchiando, e si dole e dice: più volte io t'ho chiamato e tu hai rinunziato di accostarti a me. Qui Arthot subitamente disse allo monaco: Io voglio seguitare Cristo; e prendere lo battesimo dell'acqua santa, e abbandonare lo secolo; prego te padre mio che mi debbi ammaestrare dell'anima. E così Arthot rimase con l'eremita per lo diserto. I donzelli di Arthot erano assai meravigliati di queste cose: ma però non ebbono l'animo di spregiare gl'idoli, come temevano li tormenti che erano fatti alli cristiani, avvegnachè ricevessono alcuno mutamento. Fra' quali fu uno molto dimestico e amico di Arthot, il quale sconfortava Arthot della conversione, assegnando quello che avrebbono detto lo parentado e li notabili d'Alessandria, volendo fare ch'e' si ritraesse. Ma Arthot stette fermo

e non si mosse, e all'ultimo dette li cammelli alli suoi servi, ch'e' li dovessono rimenare alla sua figliuola in Alessandria. Ritornati li servi in Alessandria viddono la figliuola di Arthot essere sanata così come lo padre era partito. Ora ecco si fu sparta in Alessandria la notizia della conversione di Arthot. Onde tutti li parenti e altri principali della cittade si turborno e si mossono e vennono infino allo diserto. Se non che non bastarono a fare che Arthot lasciasse la croce. Per la qual cosa come adirati faceano doglianza appo l'imperatore e diceano: proseguitando così in poco tempo non si troverà più in Alessandria chi volesse adorare gl'idoli: e per tanto e' non proteggeranno lo impero.

Capitolo quarto.

La figliuola, udito quello che era di suo padre, immantinente uscì allo diserto di celato, da poi che dubitava che se ella manifestasse la sua volontade, li parenti non l'avessono lasciata partire. Veduto la figliuola il padre, gittoglisi a piedi lamentando e dicendo: come padre tu mi lasci orfanetta? Ora che son viva, come non ti curi di me e lascimi andare, ponghiamo che tante lagrime versavi per timore di perdermi? Alla quale rispose il padre e disse: Sta in pace figliuola mia, Iddio hammiti ridonato, e io per lui fo sacrificio di non rivederti, con ciò sia cosa che io mi sono consacrato interamente a Dio vero, e dispregio e abbomino gl'idoli. E sì dicendo stava

a mani giunte con gli occhi rivolti inverso lo cielo. Indi ripigliava: oime oime, figliuola mia, quali tormenti sono apparecchiati nella vita avvenire agli adoratori degl'idoli. La figliuola disse: non intendo la parola. Rispose il padre: Sappi figliuola mia come gl'idoli non sono altro che pezzi di legno scolpiti dalla mano dell'uomo, donde le demonia signoreggiano, faccendo responsi e ingannando. Dove che lo Dio de' Cristiani non pure non inganna li suoi adoratori, ma riempieli di beni, e per ultimo falli immortali. Figliuola mia, se vuoi che per innanzi figliuola ti chiami, lascia gl'idoli e seguita lo padre tuo, e credi per certo che Messer Domineddio sarà sopra te li doni suoi (1) e tu sarai contenta. Allora la figliuola, siccome piacque a Dio, rispose e disse: sia fatta di me o padre la tua volontade. Ecco io per esemplo tuo calpesto gl'idoli e adoro lo nome del Dio dei Cristiani. Ora, padre, dottrinami di quello che io debbo fare, acciocchè Dio mi voglia bene, e deami la sua grazia. La quale il padre ammaestrata della dottrina di Cristo con altri provatissimi monaci, li quali stavano quivi presso in diverse colline, sì la fece rifuggire e nascondere a uno monistero, dove molte sante vergini faceano penitenza, di lungi dallo abitacolo forse tre ore di cammino, acciocchè e' la coprisse dalle insidie e dalle lusinghe dei parenti se fossono per venire. Ora si convien narrare di Tammari e poi ritorneremo ad Arthot. Questa benedetta figliuola dimorò nella cella dove

(1) Così l'Apografo. Forse è da leggere: *sarà sopra te con li doni suoi.*

fu allogata da suo padre bene anni quindici, e questo erà lo modo della sua penitenza. A certi tempi riceveva dentro da se uno sestiere d'acqua e alquanti datteri, come lo padre le recava di mano in mano. Prendeva poco cibo una volta il giorno, e quando era sopra il venerdì si mettea uno crudele ciliccio per avere memoria della passione di Giesù Cristo. Portava uno vestimento vile di sibinnio. Pigliava picciolo riposo per terra, il resto del dì vegghiando in orazione, come quella che volea prendere l'ammaestramento d'esso Cristo, il quale dice: vegghiate e orate acciocch'e' non entriate in tentazione. Per tanto si studiava di vincere le bisogne della carne; allorquando per soverchia lassezza avesse piegato il capo e fossesi addormentata, svegliandosi dispiaceasi di quello sonno, e ripetea quello verso del Salvatore: lo spirito, o Signore, è apparecchiato, ma la carne si è fiebole. E durò in questo modo per ispazio forse d'anni quindici, dopo i quali, come piacque a Dio, passò di questa vita. E volendo Iddio manifestare come si era bene compiaciuto della conversazione di questa serva, e dare ad intendere l'avvenimento di lei al divino reame, fece che immantinente ch'ella fu morta si sparse per lo diserto uno gratissimo odore. Li monaci, saputa la morte di quella vergine, raccolti insieme vennono cantando salmi e prieghi infino al monistero. Dove entrati viddono come quello sacro corpo si stava ginocchioni colle braccia aperte e la faccia levata in verso lo cielo. E di poi che egli ebbono fatto l'esequie e dato sepoltura a quello corpo santo, si ridussero

ciascheduno a loro abitacolo. La qual morte saputa il padre, sclamò: Sia benedetto Dio, lo quale si è degnato di visitare li peccatori.

Dopochè seguì la morte di Tammari, lo santo padre Arthot vivette nell'ermo più altri anni, ed era la sua vita aspra e rigida, secondochè prendo a narrare. Durò con un ciliccio crudele insino alla fine. Stava in digiuni come potea. Alla stagione dello caldo grande s'ungea le mani, la faccia e i piedi di mele, e poi così condito si metteva al sole. E stando così non solamente non mostrava tedio per le mosche, ma cantava salmi, ovvero che facea lavorii di sibinnio. E stava più volentieri a tessere, con ciò fosse cosa che, leggendo continuo le divine scritture, pareagli di provare uno cotale gaudio di sapere bene intendere lo senso nascoso di quelle. Ond'egli avea paura non insuperbisse.

Capitolo quinto.

In questo io infimo peccatore Mene avea desiderio grande di rivedere Arthot, col quale ero stato molto amico infino da giovane. Sicchè pensai d'uscirmene al diserto e andarlo a trovare se fosse vivo. E messomi per la via dopo alquante giornate pervenni a uno luogo dove molti santi padri faceano penitenza. Questi domandai, se avessono saputo niente d'un certo Arthot d'Alessandria. Lo quale quelli monaci di subito mi mostrarono. Allora io, veduto Arthot e conosciutolo, immantinente an-

dava per abbracciarlo: se non che Arthot si cessò e ritrassesi uno poco e, detto, Dio sia con noi, venne a me e abbracciammoci l'uno coll'altro e lacrimavamo di tenerezza. E prendendomi per mano mi condusse allo suo abitacolo. Il quale era a dire una rottura di sasso tale che un uomo non ci poteva stare lungo. Fatto questo, lo domandai che e' mi dovesse narrare lo modo della sua conversazione (1). Di che mi soddisfece all'ultimo non senza molto mio pregare, come quello che amava d'essere celato e sconosciuto, rispondendomi come sopra ho detto. Mentrechè sedevamo insieme in su una pietra da lato al suo abituro, incominciò Arthot a sospirare forte, e guardando inverso lo cielo piangeva e lagrimava. E dicendo io che e' mi dovesse sporre da che piangeva; rispose e disse: Non si può dire con lingua ciò che Dio ha serbato a' suoi amici diletti servi, come neuno potrà dare ad intendere li tormenti dello 'nferno che avranno a sperimentare tutti gl'increduli, adoratori degl'idoli, nimici di Dio. Per i quali discorsi io era assai meravigliato. Di che considerando la mia religione, pareami alcuna volta falsa e contradittoria, massimamente là dove si dice che gl'idoli saranno per fare grandi di potenza li loro seguaci. La qual cosa pognamo che alcune fiate sia addivenuta, per consueto non si trova esser vera. Onde per la consolazione delle parole di Arthot deliberai di rimanere alquanti giorni per lo diserto. E come Dio volle fare della mia curiositade virtù:

(1) Forse *conversione*.

all'ultimo fui sì tratto all'esemplo dello mio amico, che io mi credetti rimanere con esso Arthot, e adorare lo Dio de' Cristiani. E così stetti con Arthot bene due anni, ed egli m'ammaestrava della vita a venire e della salute. Per la qual cosa io sempre cresceva di fervore inverso lo Dio vero e avea in abbominazione gl'idoli e dispiaceami l'essere stato alla religione pagana.

Capitolo sesto.

Ora dopo due anni, che io era per lo diserto, già tutto mutato dentro, Arthot sì mi disse come era per prendere commiato da me con ciò fosse cosa che e' dovesse tosto passare. Allora io come grandemente addolorato, dispiacendomi veder partire lo mio maestro, lo quale tardi pover' a me ebbi conosciuto, per grande ambascia gittavami in terra e piangendo gridava: Arthot padre mio non m' abbandonare; ed egli pure a dirmi: Sta su figliuol mio, non intristire, ma confortati nel Signore e dì meco: Domine sempre sia compiuta la tua volontade; allora lo Dio pietoso ti presterà la mano sua la quale onnipotente è. Anche ricorda come Dio nullo ha pregato mai indarno, perocchè Dio esaudisce senza dubbio e soccorre tosto li suoi fidi sempre ch' e' lo chiamino. Poi soggiunse e disse: Io sono stanco della mia pugna e lo mio corpo dee aver fine. Dopo questo intonò quello verso: *Concedi anche a me lo tuo reame.* E stando ginocchioni colle mani e la faccia in verso lo cielo, mandò

lo spirito. E incontanente fu udita una voce venire dall' alto e dire: ecco lo mio diletto nel quale io mi sono bene compiaciuto: e similmente sì grande chiarità di luce discese sopra quello corpo santo, che io non la potei sostenere e fui occhibagliato. Onde intimorito gittavami per terra e piangeva e gridava: Arthot padre mio, Arthot padre mio; e non potea dir altro, atteso che l'ambascia mi rompeva la voce, e fui come morto. E stato per terra insino presso a nona, cioè a dire infino a tre ore, passato che era lo mio padre e maestro, sentiimi, e, stato su, vergognavami di essere solo peccatore a lato di quello corpo sacro. E adoratolo, mi mossi e venni a corsa infino al padre Domno per fargli assapere quello che era addivenuto e per dare sepultura insieme a quello sacro corpo. La morte del quale Arthot, come Domno ebbe udito, si mise a piangere e lacrimare a dirotta ed era inconsolabile. Poscia venuto meco, scavata la fossa prendemmo e trattammo quelle sacre reliquie coprendole di terra, e facevamo grande corrotto. Così fu la fine di quell'uomo ricco d'Alessandria Arthot, il quale tosto rispose alla chiamata di Dio e lasciò gl'idoli.

Capitolo settimo.

Anche dimoravano per lo diserto alquanti santi padri i quali simigliantemente faceano penitenza per quelle spelonche d'intorno, ed era loro vita assai meravigliosa, con ciò sia cosa ch' e' sempre stessono in cilicci, non pigliando cibo se non quanto bastava

per vivere. Uno stava su una colonna, dove era rimaso già tre anni, senza mutare mai positura, come quelli padri mi contarono. Un altro viddi seppellito vivo il quale non si vedea che dal mezzo della vita al capo, avendo le gambe e il ventre sotto terra. Questo santo padre aveva nome Soe e nascette nelle parti di Siria, e stava per lo diserto di trent'anni, come e' c'era venuto infino dalla puerizia. Non mangiava altrochè quel tanto che gli era recato una volta il dì da uno suo scolajo lo quale stava in ritiro in un abituro quivi presso: ciò era, alcuni pochi frutti di palma, in tanto solamente ch' e' perseverasse meglio di tribularsi e non passasse così tosto. Ma con tutto ciò la sua vita non era senza miracolo grande.

Qui più altre cose mirabili seguiterebbe di questi santi padri che io viddi co' miei propri occhi fare aspra penitenza, ma vommene passare come e' non mi basti l'animo di raccontare per ordine tutte le loro agonie e mortificazioni. Anche non si potrebbe dire come uomini potessono durare a quella rigidità: se non ch' essi erano ajutati da Dio, il quale chiamavano di continuo gridando: Domine mandaci lo tuo soccorso in fretta.

Dopo la morte di Arthot io stetti per discepolo con questo Domno, e venivami esercitando nell'orazione e nella mortificazione per aver parte con Dio nel suo reame e andarmene a Paradiso, ed essere beato. Ivi ad alquanto tempo partimmi quindi e venni in sulla riva del mar rosso a uno luogo che chiamano di Clisma. Quivi dimorava ritirato in solitudine. Ora conoscendo io lettera egiziaca volli fare

memoria e stendere per scrittura la conversione mirabile di questo santo, cioè Arthot. Anche traslatai questa medesima in lingua greca, come intendeva quella lingua, acciocchè più gente conoscessono la misericordia che Dio ha inverso li peccatori. Simile feci della vita mirabile di Domno. E tutti voi che leggete queste storie fate orazione per me peccatore a Dio, al quale sia laude e gloria in tutti i secoli de' secoli. Amen.

INDICE



